

NOTIZIARIO DIGNANESE

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/76 - PERIODO II SEM. 76 - AUT. DIR. PROV. LE P.T. DI PADOVA

Organo trim. della FAMIGLIA DIGNANESE aderente all'Unione degli Istriani
 Pres. e Red.: Negri Ovidio - Via S. Cuore, n. 46 - 35100 Padova - Tel. 60.65.66
 Amm.: Darbe Igino - Via Cortemilia, 31 - c/c 25287103 - Torino - Tel. 67.81.53
 Segretario: Marino Giachin - Via Genova, n. 115 - 10126 Torino - Tel. 69.18.82

L. 5.000 annue (estero L. 10.000)

N. 4 - DICEMBRE 1986

A U G U R I

Vecchie consuetudini: « la bonaman ».

Auguri di BUON NATALE e di un FELICE ANNO NUOVO in famiglia, sul lavoro, nella nostra comunità. Auguri di lunga vita serena circondata da attenzione giusta, dalla migliore stima e da molto affetto.

A quarant'anni dall'esodo che ci ha visti abbandonare tutto per non perdere la nostra identità, continuiamo a dimostrare i valori che da Dignano ci siamo trascinati dietro, che ci hanno arricchiti rendendo felice anche chi ci è vissuto vicino. Continuiamo a mantenere i contatti fra di noi, a consolidare le amicizie, a ricordare la Nostra Dignano, la nostra parlata, le nostre tradizioni.

Sappiamo quanti anni abbiamo: non sono pochi... ma neanche troppi! Non ci sentiamo vecchi né ci piace sentirci chiamare anziani. Ciò che conta è la considerazione che c'è per noi e intorno a noi. E noi sappiamo che la considerazione non è un titolo ma un consenso alla nostra capacità di mettere a frutto le risorse umane e morali maturate nel corso degli anni.

Ai più giovani l'invito a seguirci ed essere disponibili perchè quanto abbiamo costruito con sacrificio ma anche con tanto entusiasmo, sia portato avanti e Dignano e l'Istria non cadano nell'oblio.

A tutti il mio abbraccio fraterno.

Il Presidente



La moreda: — Bon prinsipio, santola! —

COME MONS. GASPARD RICORDA IL NOSTRO NATALE

(...) Una volta niente alberi di Natale; anche i presepi erano rari.

Il simbolo sacro del Natale era il ciocco (« el soco »), che con un vero rito ve-

niva scelto e deposto sul focolare, perchè con la fiamma viva ed i lieti scoppiettii rallegrasse gli animi dei grandi e dei piccoli.

La sera si scioglieva il digiuno quasi assoluto della giornata con la cena — o cenone, come si usa chiamarlo in altre regioni — tutta di magro.



Le varie portate (non mancavano le tradizionali « fritole ») erano annunziate con degli spari a salve da parte del capo famiglia ed erano intramezzate dal canto di antiche laudi sacre: « Oggi è nato il Salvatore », « Noi siamo i tre Re », ecc.

Il solenne e gaio scampanio a feste annunziava l'inizio del « Mattutino », a cui sin dal suo principio prendevano parte i più zelanti, e gli amatori del canto.



Ivo Apriliano con sulle spalle il maestro Lentini. Senza rete, su una corda tesa dalla Prefettura al Caffè Italia attraversa la piazza. Grande l'ammirazione ma altrettanta l'angoscia dei molti presenti fino a che l'Equilibrista non giunge al sicuro. Degno di meraviglia pure il coraggio del maestro di musica. Una giornata indimenticabile! (1930?).

(La foto è di Tonin Guarnieri).



Limão Marso, 1938. Sopra, i fratelli Mario e Tonin Demarin (Frati) con in mezzo Tonin Giacometti (Tamburin). Sotto, Tonin Toffetti (Toninei) e Luciano Zanghirella (Kaiser). Un'affaticata compagnia durata anche dopo la guerra, dopo l'esodo, finanche a Torino e Novara.

Cominciava alle 10 e si protraeva, per ben due ore, fino alla messa della mezzanotte.

Il coro era gremito di uomini: giovani, maturi, vecchi rubizzi che salmeggiavano a voce spiegata, armonizzando i to-

ni gregoriani con delle terze, seste, ottave acute... (...)

Giovanni Gaspard

(Tratto da « Dignano e la sua gente ». Autori vari, Trieste 1975, pagg. 209 - 210).



1927: Farmacia GODINA. Il titolare Dott. Antonio, al centro, con i suoi collaboratori, Dott. Romano Debelto alla sua destra e Dott. Mario Vernier alla sua sinistra, tutti e tre farmacisti. Quando nel 1932 i Godina si trasferirono a Padova, Antonio con la figlia Etta e Mario con i figli Sandro e Marino, aprirono, il primo, una farmacia, il secondo, una pelletteria. Oggi, deceduti Antonio e Mario, la Etta è titolare della

Farmacia lasciatale dal padre, Marino è primario radiologo al Geriatrico.

Sandro ha immolato la sua giovane vita (20 anni) per la libertà d'Italia.

Ricordiamo che a Dignano vi era una seconda farmacia, quella del Dott. Livio Benardelli che ebbe al suo fianco i figli Aldo (oggi a Milano), Marino (Varese), Gino (deceduto) e Piero (Milano).



Anno scolastico 1925-26. Classe II.a: Catechista Don Angeli. Da sinistra non seduti: Antonio Bonassin; Giovanni Giachin; Francesco Trevisan; Pietro Biasiol; Antonio Guarnieri; Giovanni Moscheni; Andrea Manzin; Giacomo Palini;

?; Antonio Geissa; Adelchi Toffoli; Giovanni Ferro. Seduti: Giuseppe Demarin; Bruno Castellan; Giuseppe Pinzan; Pietro Gorlato; Marino Bacin; ?; Giovanni Vitasovitch; Giuseppe Biasiol; Giovanni Biasiol.

Quando le tradizioni erano vita

Usi, costumi, tradizioni e riti legati ai momenti salienti della vita: *Nascita, Matrimonio, Morte*).

LE COSTUMANZE LEGATE ALLA NASCITA

La nascita è un avvenimento di particolare gioia per i genitori, un momento di orgoglio e di tante speranze riposte nella nuova creatura perciò il campo di ricerca si è dimostrato particolarmente vasto e fecondo, e va dalle credenze sul concepimento e gravidanza al parto, dalle tradizioni della festa per la nascita, alle cure della madre, al modo di allevare il bambino nella prima infanzia: pappe, abbigliamento, giocattoli, ecc.

CONCEPIMENTO E GRAVIDANZA

Dalle risposte delle interlocutrici alla domanda: « Che cosa ci dite in merito alle superstizioni e tradizioni riguardanti la nascita? » risulta quanto segue: Le credenze popolari più radicate sono quelle che riguardano l'influsso della luna, perchè la luna è come la vita: nasce, cresce, cala e muore. Così si crede che la luna abbia influenza sulla formazione del sesso e perfino sulla durata della gravidanza: nove lune. Se il concepimento è in luna piena il parto sarà anticipato di quindici giorni, invece se è nei quarti il parto ritarda. In luna nuova o crescente nascono più femmine. Si partorisce quando « cambia la luna » cioè al cambio delle fasi lunari. Noi sappiamo che non tutte le volte si hanno queste coincidenze e che i figli non nascono a seconda del desiderio dei genitori.

La tradizione popolare trovava anche le giustificazioni, se per caso al posto dell'atteso maschio nasceva una femmina era subito pronto il detto: « *In casa dei galantomi naso prima le femine e poi i omi* ».

Per festeggiare la nascita, il padre offriva da bere agli amici e conoscenti e festeggiava tutta la notte. La tradizione continua.

In passato si rallegravano particolarmente per la nascita dei maschi non solo perchè portavano avanti il nome di famiglia ma soprattutto perchè aumentava il numero di braccia per il lavoro nei campi al quale si dedicava gran parte dei Dignanesi. Era a loro che si lasciavano in eredità i poderi e la casa, mentre alle figlie andava la dote.

Le gestanti non dovevano avere dei desideri di cibi o bevande perchè toccandosi correvano il rischio di trasmettere al bambino « le voie » sulle parti corrispondenti dove si erano toccate. « *Tochite el cul* » dicevano alle gestanti quando queste avevano voglia di qualcosa, così eventuali voglie non si sarebbero formate in luoghi visibili.

Le voie, chiazze più o meno grandi di vario colore, venivano attribuite al desiderio di vino se violacee, di caffè se scure o di prosciutto, di fragole o altro se rossastre.

Alle gestanti non si devono nascondere né cibi né bevande altrimenti il nascituro non può mangiare o bere quella data cosa fino a quando la persona che l'ha celata muore o gliela offre spontaneamente. (In certi casi ciò avviene quando il bambino è già adulto).

Le gestanti devono guardare solo cose belle per avere un bel bambino. Le donne in attesa non devono accavallare le gambe altrimenti nel grembo materno il cordone ombelicale si avvolge intorno al collo del bambino. Le donne gravide non devono affezionarsi particolarmente agli animali domestici perchè il bambino potrebbe avere delle conseguenze in relazione all'animale (peli eccessivi o sembianze poco belle). Se per caso nella famiglia della donna gravida c'è un morto, lei deve uscire di casa e poi dalla chiesa prima del defunto altrimenti il bambino è pallido o ha altre conseguenze.

Il corredino per il futuro bambino non doveva essere preparato molto in anticipo perchè portava « pegola » alla gestante che rischiava di perdere « el piccio ». Se il bambino che nasceva aveva sul collo i capelli che formavano una punta nel centro, « el codin », si credeva



che « el ciamava un altro mas'cio »; ciò vuol dire che se nasceva ancora un bambino sarebbe stato sicuramente un maschio. Invece se i capelli erano diritti, in linea orizzontale, sarebbe nata una femmina.

IL PARTO

Si partoriva in casa e perciò vi era tutta una serie di regole alle quali ci si atteneva per garantire un lieto evento, dalla preparazione del letto con tela impermeabile e lenzuola di bucato all'olio di ricino che veniva dato alla donna che stava per partorire.

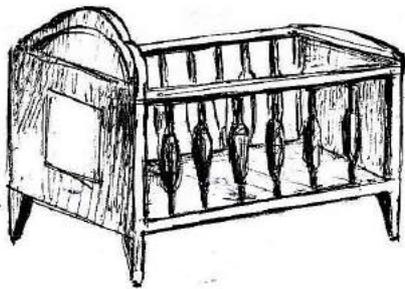
Questi i nomi delle levatrici che si sono susseguite in Dignano dal 1847: Codacovich Maria, Bonassin Maria, Moriconi Rosa, Fabro Maria, Bacin Caterina, Picot Rosa, Benussi Lucia, Moscheni Michela, Zustovich Ivana, Marconi Filomena.

Dal 1885 troviamo Delton Appolonia, nel 1888 Giacometti Antonia nata Delton « Tota Spilina ».

Nel 1901 Bonassin Maria « Scanaluvì ». Poi Ferro Veneranda nata Demarin « Comare Frata » e Giacometti Maria.

La levatrice veniva in casa della partorientente munita di una « borsa gonfia » nella quale teneva l'occorrente per aiutare la donna, invece i ragazzi della contrada credevano portasse il neonato.

Le levatrici, chiamate « comari » venivano tenute in gran considerazione. Quando le gestanti sentivano le doglie sia di notte che di giorno chiamavano la levatrice. Questa « levava el parto » cioè aiutava la gestante a mettere al mondo il bambino e poi si prendeva cura del neonato. Visitava puerpera e neonato per i primi otto giorni di seguito.



USANZE NELLA CURA DELLA PUERPERA DOPO IL PARTO

La puerpera non si doveva muovere, stava sempre a letto. Solo dopo l'ottavo giorno si alzava un po' e si occupava del neonato. Per quaranta giorni non faceva lavori pesanti, non si bagnava le mani. Non usciva di casa fino a quando non veniva accompagnata dalla levatrice in chiesa per la benedizione (circa 40 giorni dopo il parto) perchè si credeva che altrimenti avrebbe « perso » il latte.

Nei primi due giorni che seguivano il parto, la puerpera mangiava solo brodo di carne bianca, soprattutto gallina. Poi la suocera si prodigava a preparare cibi che aumentavano la montata latte: « sope » in late o « sope » in caffelatte che veniva preparato con l'orzo abbrustolito. Ottime erano le « sope » in « bevanda de vin nero », che si preparavano coprendo con vino e acqua « un toco de pan brustolà sulle bronse ».

Caratteristico pasto per le lattanti era la « panada » che si faceva così: si metteva a « smoià » il pane raffermo e poi lo coprivano con acqua bollente e un po' di olio d'oliva. Il tutto cuoceva lentamente per più ore e alla fine si integrava con un uovo. Si asseriva che la panada riempisse « el fil de la schena » cioè il midollo spinale.

« Fero de cantina (vino moscato) e pirole de galina (uova) » era la ricetta prescritta per rinforzare le partorienti. Le lattanti fino a che il bambino non cresceva un po', non mangiavano pesci e altri frutti di mare nè legumi perchè si riteneva danneggiassero la digestione del lattante.

USI NELLE PRIME CURE AL NEONATO

Quando il bambino nasceva, la prima cosa che si faceva era quella di avvolgere il cordone ombelicale (« bomboligo ») con un filo e di coprirlo con un pezzo di tela di lino morbido e sottile (tela già usata) imbevuta d'olio. Questa veniva

chiamata « la pesa de oio » e veniva cambiata ogni giorno più volte per otto di consecutivi.

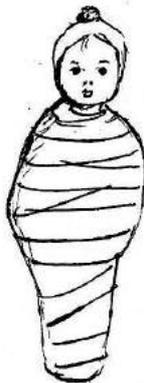
Il bambino veniva tenuto al buio per sei mesi, tra due cuscini sul letto dei genitori. Tra l'uno e l'altro cuscino si faceva passare una tela bianca perchè il bambino non si guastasse la vista (non diventasse « losco » strabico).

Tolto dal letto materno, il piccolo veniva messo su un « letin de tola » (tavola) con sopra un « paion de paia de formenton » (materassino con foglie secche di granoturco), e là stava immobile perchè fasciato come una mummia.

Poi c'era la « cucetina », con un paion più grande, chiusa intorno da « bandine » perchè il bambino non cadesse per terra, alta quanto il letto dei genitori che la tenevano vicina al loro.

Negli ultimi anni s'erano visti lettini di ferro con rete metallica e i fianchi con reti di filo in modo che si potessero alzare e abbassare. In questi letti i bambini dormivano fino all'età di 4-5 anni (e anche più). Le mamme ricamavano delle copertine tutte in pizzo o sangalo con delle scritte: « Buon sonno! », « Sonni felici »...

Come veniva vestito il neonato? Prima gli mettevano la « camisetta » e il « comisetto de fustagno » chiusi davanti e legati dietro la schiena. I primi 8 giorni in testa, poi solo intorno al collo, gli veniva messo un fazzoletto triangolare che era intrecciato sul petto e fissato nelle fasce; serviva a sostenere il collo.



Al bambino venivano messi anche due « panussi », pezze rettangolari con le quali lo avvolgevano, dei quali uno era bianco di lino o teletta e l'altro scuro di fustagno. Il primo veniva messo sulla vita e avvolgeva le gambe, il secondo avvolgeva tutto, addome e gambe. Erano le fasce a fissarli.

Le fasce, rosa o celesti per i giorni feriali, bianche per le feste, erano lunghe

due metri e mezzo circa e larghe cm. 15, dure, di grossa tela di cotone o addirittura le confezionavano 'e mamme e nonne ad uncinetto.



Con queste fasce il bambino veniva avvolto, per i primi 8 giorni, dalle spalle in giù includendo pure le braccia, poi, per 6-8 mesi, da sotto le ascelle ai piedi, perchè erano convinti che così il corpo sarebbe cresciuto più diritto e avrebbe potuto essere corretto con facilità. Così fasciato il piccolo non poteva muoversi e ciò permetteva alle mamme di allontanarsi da casa e « far un salto in campagna ».

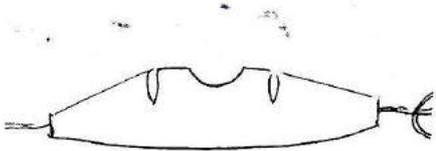
In testa gli mettevano una « scufia », berrettino di tessuto (d'inverno di lana). Infine veniva messo in una piccola coperta che lo copriva tutto, perchè: « el fanciul de fase a meso està el se iniasa » (il bambino in fasce a metà estate ha ancora freddo). L'aspetto del piccolo avvolto come una mummia non era di certo molto piacevole però le mamme si consolavano dicendo: « Bruto in fase, bel in piassa ».



Le rare volte che si usciva col bambino (in visita ai nonni o parenti) gli si metteva un vestitino lungo più del suo corpo. Aveva una « fratina » dalla quale partivano le « grespe » (arricciature) e aveva anche due aperture ai fianchi per tenere meglio in braccio il bambino.

Si portava assai di rado fuori il bambino, perchè si credeva che le compia-

cenze della gente, le «meraveie», non giovassero, e per questo motivo gli mettevano la camicina alla rovescia, quale scongiuro. Usavano mettere anche medagliette benedette «scapolari».



Quando finalmente al bambino toglievano le fasce gli mettevano gli abiti del «primo vesti»; sia i maschi che le femmine erano allora «in cotole». Sulla maglietta «el bustin» si abbottonava sulla schiena o si accovallava sulla schiena e quindi si legava sul torace. Indossava anche il «combiné» con gli «spalari» e sopra un vestitino o grembiolino «la traversita» (almeno fino ai primi anni del secolo).

Una volta non portavano le mutande fino all'età di 3 o 4 anni; in certi casi anche più. Quando faceva freddo gli mettevano al collo un «sialito», «siarpita» o maglietta. Non esistevano cappottini. D'inverno ai piedi calzavano delle «savatine» di pezza confezionate in casa. Certe volte avevano le scarpette di pelle dura e resistente perchè se le passavano da uno all'altro.

Per il nutrimento si cercava di allattarli al petto il più a lungo possibile, anche 8-10 e più mesi. Poi si cominciava con la «panadela» e «l'acqua de orzo», per diluire il latte di mucca o di pecora, e «zuff».



Per zittire i neonati preparavano una specie di succhietto: in un piccolo telo bianco, pulito, mettevano un po' di pane e zucchero e poi legavano il telo con un filo; così si formava un piccolo sacchet-

tino che si metteva loro in bocca (più tardi arrivarono i «ciucini»).

Per fare «l'acqua de orzo» si faceva bollire a lungo il cereale, quindi si filtrava e l'acqua ottenuta, ricca di vitamine e assai digestiva, veniva unita al latte. Lo «zuff» veniva preparato con acqua e farina gialla; si bolliva fino ad ottenere una polentina molto liquida alla quale si univa un po' di olio (In certe famiglie si aggiungeva pure lo zucchero).

La «panadela» si cuoceva zuccherata. Con il latte si preparava pure il «gries». Per rinforzare i bambini si preparava una specie di pappa: si abbrustoliva la farina bianca nel burro e si aggiungeva un po' di zucchero, diluendo il tutto con acqua e latte di capra.

Per una crescita più sana ai bambini si davano pure i prodotti «Mellin» (farina e biscotti) e «fosfatina» che si compravano in farmacia.

Non si dava la frutta perchè si credeva che provocasse disturbi intestinali.

Anche quando i bambini erano più grandicelli non si dava loro i dolciumi perchè, si diceva, guastavano la dentatura.

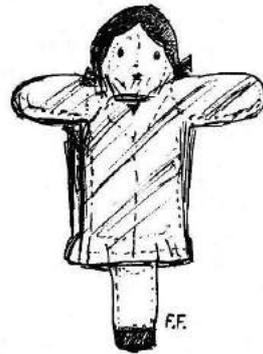
Chi non ricorda i versi:

*«Boca a mi
boca a ti
boca al can
amm!»*

che venivano ripetuti dalle mamme quando il piccolo non voleva mangiare.



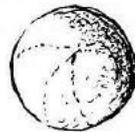
E quali erano i giocattoli? «El gingiolo», la campanela (sonagli). Ma c'erano anche «le pupe de bieco» (due rotolini di stoffa intrecciati) e la «bala de bieco» (calza riempita di crusca o sabbia o pezze).



Oppure si davano ai bambini degli oggetti di casa, come i funghi di legno che servivano per rammendare le calze, badando però che non fossero pericolosi.

Per calmare il bimbo o per addormentarlo le mamme cantavano le «nine name» per allietarlo, invece, gli cantavano filastrocche o cantilene.

*Bati, bati le manine
che vegnerà papà
el porterà i pometi
e el mio picio
li magnerà.*



*Mezogiorno pan in forno
s'el xe coto damene un toco
s'el xe crudo lasilo là
mezogiorno xe passà.*

*Siora Maria
la barca no xe mia
la xe de quel mercante
che vende le scoranse
e le vende a bon mercà
siora Maria butila là.*



Questi versi venivano cantati quasi sempre dalle sole mamme perchè viveva il detto: « Chi se li fa, se li tegna ».

Dove venivano lasciati i bambini quando non dormivano? Il più delle volte a letto con qualche trastullo. Molti, molti anni addietro si usava mettere i « pici in fase » in un « baril », di legno; entravano fino alle spalle e così potevano stare al caldo al « fogoler » insieme ai grandi. Più avanti si mettevano a sedere in cassette dai bordi alti, sempre dandogli qualcosa in mano perchè potessero dilettarsi. Per insegnar loro a camminare c'erano i « passeggi »: due assi fisse lungo le quali scorreva una tavola forata dove si metteva il bambino che così poteva andare avanti e indietro, in un primo tempo; poi i passeggi di legno con le rotelle. Non tutte le famiglie potevano avere quest'ultimi e allora si chiedevano in prestito.

LA FESTA PER LA NASCITA E IL BATTESIMO

La gioia per la nascita del bambino veniva coronata con la festa in suo onore nel giorno del battesimo. Incominciava quando il bambino, vestito tutto in bianco (la levatrice, il più delle volte, prestava involto e velo) con il padre (la mamma rimaneva a casa), i compari, il « flosso » (o « flosa »), ragazzo che aveva il compito di portare il neonato, e la levatrice veniva portato in chiesa per il battesimo. Avveniva dopo la « messa granda » o dopo « el vespro », quasi sempre di domenica. Al piccino veniva imposto il nome dei nonni o bisnonni.

Rientrati a casa si banchettava insieme ad altri parenti, e anche amici, in allegria con « bussolai », « galette » e la « torta Umberto ». Si stappavano vecchie bottiglie di moscato. I compari che diventavano « santoli » del neonato regalavano al « flosso » secondo le possibilità: orecchini o braccialetto o catenina in oro.

Al ragazzo che portava il piccino in chiesa, i santoli davano un po' di soldi.

(1 - continua)

(Tratto da un lavoro di ricerca eseguito dal gruppo etnografico della Scuola elementare di Dignano. I disegni, invece, sono di F. Fabro).



“Leggenda Dignanese”

(Il testo mi fu dato dal Cav. Domenico Rismondo di Dignano).

LA “MADONNA TRAVERSA”

Fora de Dignan, visein a oun castelier, lavorando ouna tera, magnando jerbe salvadeghe e radeici. Poi stoufo de vevi cuset al se jo insenbra cu dui altri cunpagni e, insenbro, i lavuriva e i preghiva. Quando sant'Antonio jera in 'stu mondo, al jo duvisto movese da Padua e pasa par sti loghi.

Oun bel dei, ch'al vigniva da Vale, par sei a Poia, al se si incurtra cun i tri rumeiti; el li jo binideidi parchi i viso da vevi senpro unedi ne la pregnera, fando del ben, jutando douti.

Sant'Antonio al jo capei che quisti tri omi se jo miso su ouna bona cal, al ghe jo fato fabrica ouna cesita, al no se jo stragna da fali frati. La cesita soubeto i la jo ciamada « Madonna de la fontana » parchi ancora al primo sulitario al vita catà, sapando, ouna vena de aqua veiva, tanto da nu padel e pudì cavarse la side. Al gira gelus, sto povaro omo, al nu vurtiva che ninsun la vido, al la scumdiava suta le videicie. Cul tempo poi i se jo fabrica oun peicio cunvento e i viviva da santi cun la carità dei bont viseini, che i viva anche luri poi l'ajoto de qui frati.

A si pasà ancora del tempo e la cesita jo dovisto cambià non, par ouna dignasion de la Madonna benedetta. A se deis che la Madonna, in veita, aviva in Nazareth ouna casita de soua posedensa e che poi la jo dada in custodia ai ansoli che i la viso da difendi dal turchi. In quista peicia casa la Madonna jera visouda tanti ani con Bambein e san Isepo in cunpaneida. Stoufa da vidi, la so' casa senpro dagnisada dai musulman, la jo cumanda ai ansoli ch'i viso da metta in salvo insemila al monto de Tersato, sura de Fiume. E cusei si sta.

I pudì crià la contentisa che i fiumani da vidi la casita santa de Marcia, da basà el scudelo anduve la smuja el pan ne la lato pel so caro Bambein Gesù e oun po la studiva nel scudiol parchi al se giaso. Doui i curiva ansiosi a Tersato a vidi la santa Casa, i la basiva e i ghe purtiva vi qualco tuco de mour per riquella. La Madonna nu jo visou quiste cumfidenso parchi la cesita saravo ruvinada in brivo. I fiumani sa i fiva.

Aluna i ansuliti i si stadi avisadi da la Maro del Signur da menà vi la Casita. Una noto, senza che la sento de Tersato se acorso la casita santa la sgula in alto e la mou verso l'Eistria. Arivada che la si visein Dignan i ansoli i jo veisto la casita e i jo sintou a cantà a mitelna bunura. Poco lonzi i vido buveri che i ariva. La casita se ferma oun fà sura la cisa e poi la jo soubeto traversa verso al mar.

Ninsoun saviva del miracolo, ma chei che jo veisto, i boveri e altri ancora i se jo miso a sigà: « La traversa, la traversa ». Dacusio da quì mumento, in memoria de la Santa Casa de Nazareth che passava sgulando verso al mar e, veista da sbreislo, i jo cambià non a la cisa de i frati, ciamandula « Madonna Traversa ». Ninsoun cambia pioun quì non e la cisa nostra che sta sura Dignan, sul fondo doun vecchio castelier. I nostri veci i si seidi la che la sejo fermà, a Lurito, a ringrasià la Madonna de la piecia fermada.

Bruno Manzini



LA “MADONNA TRAVERSA”

Fuori di Dignano, vicino ad un castelliere, viveva secoli addietro un romito; viveva solo, lavorando una terra, mangiando erbe selvatiche e radici; poi stufo di vivere così si unì a due compagni ed assieme lavoravano e pregavano. Quando sant'Antonio era a questo mondo ha dovuto muoversi da Padova e passare per questi luoghi.

Un bel giorno, che veniva da Valle per andare a Pola si è incontrato con i tre romiti; li ha benedetti perchè avessero da vivere sempre uniti, facendo del bene ed aiutando tutti.

Sant'Antonio capì che questi tre uomini si erano messi su una buona strada, e ha fatto fare loro una chiesetta e non si trattene di farli frati. La chiesetta subito la chiamarono « Madonna della fontana » perchè già il primo romito aveva trovato zappando una vena d'acqua viva, tanto per non patire e poter cavarsi la sete. Era geloso questo povero uomo e non voleva che nessuno la vedesse, e la nascondeva sotto tralci di vite. Col tempo si fabbricarono un piccolo convento e vivevano da santi con la carità dei buoni vicini che ebbero anche loro poi l'aiuto di quei frati.

Passò ancora del tempo e la chiesetta dovette cambiare nome per un atto di degnazione della Madonna benedetta. Si dice che la Madonna in vita avesse in Nazareth una casetta di sua proprietà, e che poi la ebbe a dare in custodia agli angeli che l'avessero da difendere dai turchi. In questa piccola casa la Madonna era vissuta tanto tempo in compagnia con il Bambino e san Giuseppe. Stufa di vedere la sua casa sempre danneggiata dai mussulmani, comandò agli angeli di metterla in salvo sul monte di Tersato, sopra Fiume. E così è stato.

Potete credere la contentezza dei fiumani a vedere la casetta santa di Maria, e di baciare la scodella dove ammorbida il pane nel latte per il suo caro Bambino Gesù e un po' la vuotava nella ciotola perchè si raffredasse. Tutti correvano ansiosi a Tersato a veder la santa Casa, la baciavano e ne portavano via qualche pezzetto di muro per reliquia. La Madonna non ha voluto queste confidenze perchè la casetta si sarebbe rovinata in breve. I fiumani questo facevano.

Allora gli angioletti furono avvisati dalla madre del Signore di portare via la casetta. Una notte, senza che la gente di Tersato se ne accorgesse, la casetta santa vola in alto e muove verso l'Istria. Arrivata che fu vicino a Dignano, gli angeli videro la chiesetta e sentirono cantare al mattino di buonora. Poco lontano videro i bovari che arrivavano. La casetta si fermò un poco sopra la chiesa e poi subito attraversò il mare.

Nessuno sapeva del miracolo; ma quelli che hanno visto, i bovari ed altri ancora, si misero a gridare « Traversa, traversa ». Perciò da quel momento in memoria della Santa Casa di Nazareth che passava volando verso il mare e fu vista di sfuggita, cambiarono nome alla chiesa dei frati chiamandola Madonna Traversa. Nessuno cambiò più quel nome alla chiesa nostra che sta sopra Dignano, sul fondo di un vecchio castelliere. I nostri vecchi nonni sono andati là dove si è fermata a Loreto per ringraziare la Madonna della piccola sosta.

Grande siccità a Dignano

Nel « Registro alfabetico di tutti i matrimoni che cominciano dal 1559 » c'è anche un'« Annotazione 1863 » nella quale leggiamo testualmente della grande siccità a Dignano:

« Nel giorno 22 maggio 1863 il Clero e il popolo di Dignano processionalmente si recarono a Fasana per visitare la Chiesa del SS. Crocifisso, onde chiedere dal Signore la grazia della cotanto desiderata e aspettata pioggia, per cui le campagne erano aride, e quasi secche in certe contrade senza speranza veruna del primo raccolto. Tale processione venne fatta come vi era antica consuetudine, cioè allorquando una grave siccità da gran tempo si manifestava.

Il Clero e il popolo dignanese stabilivano il giorno per codesta processione da farsi col M. R. Arciprete di Fasana. Stabilito tra i due parroci il giorno, la processione di Fasana viene ad incontrare quella di Dignano; nell'incontro s'uniscono il Clero e il popolo d'ambidue le parrocchie, ed insieme se ne vanno alla chiesa parrocchiale, dove giunti, viene intonata l'Antifona ed i versetti dai sacerdoti assistenti, e dal parroco di Dignano recitata l'orazione dei Santi Martiri Cosma e Damiano, patroni di Fasana.

Ciò eseguito, si passa alla Chiesa del SS. Crocefisso, dove viene cantata la S. Messa, i. e. Missa pro quacumque necessitate, la quale finita, s'intona dal Clero il Vexilla, ed in fine i versetti e l'orazione corrispondente.

Di poi s'incamminano ambedue le processioni fino ad un tratto di strada verso Dignano, dove il parroco di Fasana si se-

para dalla processione dignanese, ma prima di allontanarsi s'invocano dal parroco di Dignano i Santi Martiri Cosma e Damiano (patroni di Fasana), e S. Biagio patrono di Dignano viene invocato da quello di Fasana, con questa formula *ut congruentem pluviam impetrare dignemini vel digneris, ecc.*

Ciò fatto, ambedue le processioni si avviano alla propria Chiesa parrocchiale.

In codesta divota processione vi fu immensa folla di popolo che si calcolò in 2.500 persone circa.

All'altare del SS. Crocefisso si fa in questa occasione un dono di sei candele di libbra d'accendersi durante il Sacrificio della S. Messa.

Locché scrissi per ricordo, norma e direzione ai posteri.

Dignano 22 maggio 1863.

P. Giacomo Giachin
Cooperatore par.e »

(Questo scritto ci è stato gentilmente inviato dall'attuale parroco di Dignano, don Mario Jelenic, che sentitamente ringraziamo).

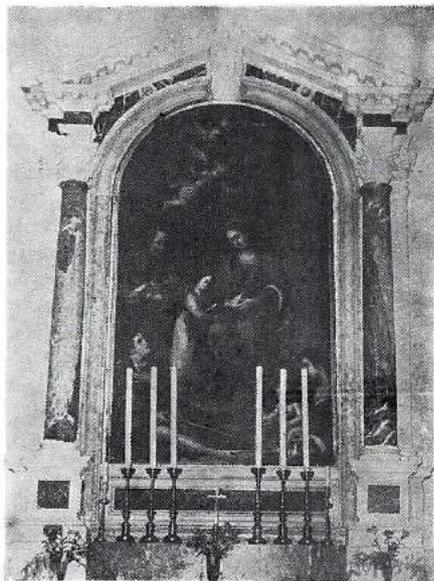


Mulin de Serbo 1938: «Mada» col frantoio e i suoi uomini; Venerio Bonaparte; il «Marsanese»; Toni Spada; «Domici»; «Jete»; «Spilini»; «el patron» Civitico; un frantoista non identificato.



Anno scolastico 1923-24: Classe 1.a Elementare. Riconosco: Licinio Bacin; Manlio Moscarda; Pino «Mucarola»; Pierin «Colico»; Gianni «Canela». La maestra è la Mincarelli.

Trevisan, pittori e scultori



Altare di Sant'Anna.

TREVISAN, progenie di pittori e di scultori di opere che stanno imperiture soprattutto nel « Domo de Dignan ».

Il « soprattutto » lascia intendere che l'opera artistica dei Trevisan, a trovare tempo e modo per un'indagine, potrebbe affiorare in diversi posti della campagna istriana e nelle chiese di paesi anche distanti da Dignan, come Cherso addirittura, di cui un accenno devo aver pur raccolto da qualche parte.

Opere minori sono certamente conservate dalla più stretta parentela, Andrea Trevisan, mio cugino a Torino, qualche Monai in virtù della nonna Bonetta Tre-

visan, qualche Sansa in virtù della bisnonna Caterina moglie di uno dei tre artisti, solo una piccolezza in casa di mia madre Filomena, oggi in quella di mio fratello Armando.

Anni fa, Giorgio Marchesi aveva iniziato a raccogliere notizie di tutto questo materiale pittorico disperso, ma, evidentemente non è riuscito a concludere; poi la morte l'ha colto.

Personalmente conosco solo quel poco appreso dalla bocca di mia madre e degli zii Andrea, papà del predetto, e Caterina, per noi zia Catina, morta a Dignan nella casa avita che fino all'esodo ostentava dipinti su tutte le porte e, qua e là, stuette e sculture varie, poi tutto è sparito o è stato imbrattato, da come mi sono accorto diciotto anni dopo, al mio primo ritorno da turista.

I tre artisti erano: Avenerio, pittore, presumo della prima metà del secolo scorso; i figli Andrea, scultore, e Giovanni, anch'esso pittore. Penso che fossero autodidatti e piuttosto dilettoni nel campo di tali arti, tant'è vero che si dichiaravano agricoltori come è ancora scolpito alla base del « Cristo » al Capitol, di cui la foto sul precedente Notiziario, « Andreas Trevisan agricultor fecit ».

Così sarà stato probabilmente anche per il primo, diciamo il caposcuola, per quanto ricordo che vagamente si raccontasse di un approccio alle scuole più elevate dove avrebbe riscosso tanta attendibilità, ma senza un seguito costruttivo, per mancanza di mezzi economici.

Che sia stato il più valido mi sentirei di arguirlo anche se non sono un competente ma unicamente uno che, per una certa attitudine, crede di vedere il meglio laddove sussista.

In quel mio primo ritorno da turista a casa mia, sono riuscito, tramite Maria Gortan ritrovata sul Piazzal de Cesa, ad entrare nel duomo deserto di ferragosto. A destra dell'altare maggiore una grande pala raffigura Gesù coi dodici apostoli. Sovrapponendo alcune panche, mi sono arrampicato fino a poter leggere chiaramente in calce al grande quadro « Avenerio Trevisan - 1843 ».

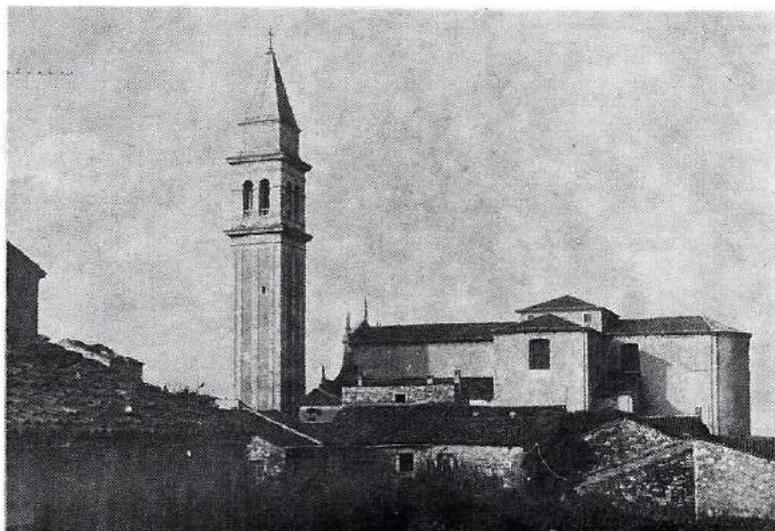
E' un dipinto - affresco di egregia fattura, e non mi dilungo in critica che non so fare. Penso solo che quelle belle figure nelle fisionomie, debbano rispecchiare tanti ritratti di notabili del paese. Per lo studio delle caratteristiche facciali che è stato l'hobby della mia gioventù, e mi accompagna ancora, e conoscendo bene i lineamenti dei Trevisan discendenti e viventi nella mia stretta parentela, considerando la posizione che assume l'autore per il proprio autoritratto, direi categoricamente che uno degli apostoli, ora non saprei precisare l'esatta posizione in ordine di posto, è proprio lui, l'autore Avenerio Trevisan.

In quel nostro Duomo ci sono anche i quadri di Giovanni Trevisan, pittore, sposo, credo, di Caterina Sansa; anche il suo autoritratto figura nelle vesti di un poveretto in uno dei quadri degli altari minori (entrando in chiesa il primo a destra, altare di Sant'Anna; l'autore è quello a sinistra ai piedi della Santa; ha uno strappo sul gomito a significare le sue non agiate condizioni economiche n.d.r.), che più d'uno sono opera sua, così come tutti i quadri della Via Crucis.

Dello scultore, agricultor, Andrea sono le statue dei santi che adornano la sommità della facciata del Duomo stesso. Ricordo ancora vagamente uno scrigno di pietra, una miniatura scolpita, a casa di zia Catina; più chiara è la memoria della Madonnina sulla cisterna, quella del buio corridoio ed altre pietre scolpite incastonate nei muri.

La casa ai piani superiori accoglieva un'altra zia, Bonetta Trevisan, moglie di Chichin Ciocco (Gorlato), e la mia cara santola Maria, loro figlia, moglie di Gigi Belci della « Democratica » e mamma di Lucio, compagno di giochi di tanti giorni sereni e lontani, unica vivente ancora, spero bene, cieca a Villa Masieri di Tricesimo, Casa di Riposo per tali sofferenze, per lei in aggiunta al pianto di tutta una vita.

Albino Dorliguzzo



Proverbi e detti Dignanesi

per il "NUOVO MISS - MAS" di Guerrino

- Cu manca al gran, le galeine se bica.
- Quandò ch'a canta al couco, a zi da fà par douto e quando ch'al lassa de cantà, ancora pioun a zi da fà.
- La casa ch'a spoussa de vecio, sa de bon.
- Marso per treisto o bon ch'al seja, al bò a la jerba, al can a la lumbrèja.
- Da San Jacomo e Santa Ana, al formenton fa la pana.
- Se piovo de Santa Crus, adeijo feighe fiure.
- Chei vol douta la vuli, no jò douto l'oyo; chei vol douto l'oyo, no jò douta la vuli.
- A Santa Catereina, l'oyo se rafeina.
- Dai Santi se vesto douti quanti.
- D'ouna bela scarpa, resta sempro òuna bela savata.
- La buto dà, quil vein chi la jò.
- Amur a nu zi brudo de fasoi.
- La pouta che volaravo èssi vardada, che vaga a missa granda scominsiada.
- Tejra pioun un pil de fimena che sento manzi.
- Nè càvera ne samèr, i devo scampà fora dal porter.
- Povaro quilo omo che speta de vistèisse co la soca dela so fimena.
- Grama quila pigura che no porta dreio la so lana.
- Morto de muièr dulur de cumio, morto de marèi dulur de zenucio.
- Al omo che nu sà tignèj al soldo in man, no val oun carantan.
- Chei sparagna, al diavo ghe li magna.
- Povaro el pastur che nu cugnusso le pigure soje.
- La fortouna zi de quii che la ciapa par i cavii.
- Chei ch'a jò da dame ch'i me daga, chei ch'a jò d'avi ch'i speto.
- Sete e sete quatordisse e sete ventioun, par i debiti i nu impeica ninsoun.
- I fioi i zi cumo le sponze, i sorbeisso quil che ti ghe dà.
- Chei sapa formenton polenta magna, e chei tusa pigure vansa lana.
- Spenzime ch'i vaghi e teireme ch'i vegni.

- Quil ch'a nu zi fato se farò.
- Porco peigro nu magna merda calda.
- Pan de balansa no impinissi la pansa.
- Cu zi pan in cunvento, nu manca frati drento.
- Avemarèija sunada, pouta salvada.
- Begna che ti leighi ben strente le scarpe a la mitèina, se ti voi ciapame.
- Al teràn e alla goluveina, doute le ouve a ghe se incheina.
- Tibidrago e magnacan, a fa vein bon pioun ch'al teràn.
- Dobràco e malvaseja, a zi al pioun bon vein che seja.

(Le prime quattro sono sorta di uve nere, le altre due di bianche).

(Marino Zuccheri dalla « Raccolta di proverbi istriani » di Giuseppe Vätova 1854 - 1938).

P.S.: - Curiosità nello stesso libro: detto Triestino « Pan servolan, vin istriani e dona de Dignan! ». Ciò farà piacere a più de qualche mureda, spero!

MEIGULE

*I no sugnein la zento de ancui
i vin a renio al tempo de ieri
co douto iera oun favèla de zento
oun curi de fimene
oun bramà cun la via de crisi
e douto oun zèi de zorni ch'a fa al Seignur.
D'istà co le zigale canta drento le foie
douto al virò se cultura e inamura.
Meigule, meigule zi restade.
I sugnein sparnisadi mistadi
sempro meno imparentadi.
A vuà mitine insembro
cumo meigole vire zura de l'aso
par fa al mouceto cumo ch'a fuso al monto
a no se ingroumaravo granca quil ch'a servo
per farse curaio.
In d'el bel de sto palaso de cartastrasa
i sugnein turnadi in sima a la mazera de la Val
vula ch'a drento i vedurni de i coronai
a criso la ierbaspagna ogni istà.
Nui altri i sugnein zeidi soun sbandai
al pan io sasià la jan
ma no quila da vi de pioun.
Fra sto curi ananti e indreio
oun flà de tere i vin redità
ma basta sulo par capei
de no esi strapiantai.
Al fur de l'Estria a zi oun cor ch'a bato
fato de meigule, de qualche redità
e biata l'ura ch'a le viso da crisi
drite e alte cumo el formenton.*

Loredana Bogliun

L'autrice, dignanese, ha vinto recentemente il primo premio tra gli Istriani partecipanti ad un concorso promosso dall'Associazione Veneto-Istria di Treviso, con la composizione in bumbaro « AL CALIGHER ».

Contiamo, complimentandoci con la Bogliun, di pubblicare prossimamente la bella poesia vincitrice.



Vendemmia 1935. Tutti felici.
Lina Valerio in groppa al samer con tanti amici.

Indovinelli

(Chi conosce la risposta, la mandi in redazione. La riporteremo sul prossimo numero).

- 1) A xi quatro surure
doute quatro le curo,
e mai le nu se pol ciapà.
- 2) Se Pindolin no pindolava,
Mostacin no lo vardava,
ma Pindolin gà pindolà
e Mostacin lo ga ciapà.
- 3) Xe tondo, e no xe mondo,
xe verde, e no xe erba,
xe bianco, e no xe late,
xe rosso, e no xe sangue,
la ga i denti, e no la mòrsega.
- 4) No son dona, e go i ossi,
no son prete, e go la cérica,
no son re, e go la corona.
- 5) El va zo ridendo,
el vien su piansendo.

BRICIOLE

Non siamo la gente di oggi
abbiamo vicino il tempo di ieri
quando tutto era un parlare di gente
un correre di donne
una bramosia con la voglia di crescere
e tutto un andare di giorni fatti dal Signore.
D'estate quando le cicale cantano dentro le foglie
tutto il verde si colora e innamorata.
Briciole, briciole sono rimaste.
Siamo sparpagliati mescolati
sempre meno imparentati.
A voler metterci assieme
come briciole vere sopra la tavola
per fare il mucchietto come se fosse monte
non si raccoglierebbe neanche quel che serve
per farsi coraggio.
Nel bello di questo palazzo di cartapesta
siamo tornati in cima al muricciolo della Val
dove dentro all'incolito delle fratte
cresce il trifoglio ogni estate.
Noi altri siamo andati su di sghimbescio
il pane ha saziato la fame
ma non quella di avere di più.
Fra questo correre avanti e indietro
un po' di terra abbiamo ereditato
ma è sufficiente solo per capire
di non essere degli strapiantai.
Il fiore dell'Istria è un cuore che batte
fato di briciole, di qualche eredità
e beata l'ora che possano crescere
diritte e alte come il granoturco.

Loredana Bogliun



Prof. Antonio Palin.

Antonio Palin da Dignano

poeta e drammaturgo

A ventidue anni dalla morte, il Comune di Trieste, con la consegna ai suoi figli del sigillo trecentesco della città, ha tributato doveroso e grato riconoscimento all'opera civile e letteraria di ANTONIO PALIN. Nato a Dignano d'Istria nel 1882 formato al « Combi » di Capodistria, laureato a Vienna, ardente italiano.

All'inizio della « grande guerra » disertò su un'imbarcazione da diporto, avendo a compagni Spiro Xidias e Ruggero Timeus, e raggiunse Venezia, fervido centro di esuli e patrioti dediti a preparare il completamento dell'unità nazionale.

Scoccato il 24 maggio, ottenne di essere inviato al fronte, dove, sotto le insegne della gloriosa Brigata Sassari, funse da guida nelle rischiose avanzate e combatté la guerra spietata del Carso.

Ferito e mandato a Roma per la convalescenza, ebbe la presidenza della « Società degli italiani redenti ». Commemorò, in tale veste, l'olocausto di Nazario Sauro, che gli fu « condiscipolo nella giovinezza, spesso compagno di navigazione nell'adolescenza e amico nell'ultima vigilia d'armi ».

Successivamente vennero al Palin — unitamente al Pitacco, al Salvi, allo Ziliotto e al Ghiglianovich — affidati delicati incarichi da svolgere a Londra e a Parigi a difesa dell'insidiato diritto dell'Italia all'Istria e alla Dalmazia.

La sua disposizione alla poesia, innata ma stimolata e corroborata dagli studi e

dalla cultura, si traduce nella sua prima opera, pubblicata nel 1913. Notò allora il critico conterraneo Giovanni Quarantotti che il Palin aveva una « sana e compiuta fibra d'uomo cui piace la vita in tutte le sue manifestazioni e seduzioni ». Il suo era un « temperamento sensuale », che in arte obbedisce alle leggi del più puro e rigoroso estetismo.

Come tale, infatti, si apparentava naturalmente, pur proponendosi di scansare il modello, al più noto D'Annunzio.

Per tutta la vita incentrò l'attività letteraria attratto da una particolare predilezione per il teatro. Scrisse i « Notturmi », una « fantasia drammatica » che è il crogiolo di tutta la sua futura produzione. Lo stile è arcaizzante, immaginosa la facondia lirica, la forma metrica ardita, vivaci gli intenti ideali e simbolici, sicuramente penetranti le analisi dei sentimenti e delle passioni, concitato il movimento drammatico.

Seguì la commedia « Il profeta e l'amore », concepita nella riflessione fascinosa di Federico Nietzsche e, più, nella meditazione che la cultura della guerra gli poteva aver offerto con l'urto tra i valori ideali e la scadente realtà oggettiva dell'uomo.

La terza opera è il poema drammatico « Cagliostro », interpretato come un teo-rico messia, apportatore di un verbo nuovo. Quest'ultimo lavoro gli richiese un impegno senza limiti e indicibili cure fino al tramonto della vita, quando ormai

i tempi erano mutati e con essi i gusti letterari e del pubblico.

Certo teatro, infatti, come quello di Sem Benelli, a lui amico, e dello stesso D'Annunzio non resse all'evoluzione e gli stessi autori assistettero all'esaurimento della loro fortuna. Per il Palin si aggiungevano a rendere inattuale la valorizzazione del suo pur non sottovalutabile teatro molteplici difficoltà di varia natura, per cui ne ebbe a soffrire.

Ma se il drammaturgo non corrispose alle sue aspettative, altro aspetto della sua poesia lo remunerava abbondantemente proprio perchè il Palin, meno appariscente, si sottrae alla scena e tesse il colloquio meditabondo e privato.

Sono queste le composizioni di diversa tematica che hanno fermato l'attenzione e l'interesse dei critici e dei lettori contemporanei. L'allusione va in particolare alle liriche, venate di nostalgia e tristezza, che cantano la terra che gli ha dato la vita o l'esperienza sofferta della guerra.

Nella poesia « Sul San Michele del Carso » il Palin vive la sua incerta giornata affratellato agli uomini angustiati nella propria precarietà e indigenza, nella dolorante intimità che oscilla tra vivere, morire, sperare. Qui è il Palin migliore: spoglio delle tentazioni classicistiche e mitiche e delle ambizioni del drammaturgo togato, solo con la propria coscienza e ricco di verità primordiali e semplici.

Paolo Blasi

Presenza Giuliana a Roma

Significativa cerimonia in Campidoglio in occasione del 40° anniversario dell'esodo delle genti giuliano-dalmate dall'Istria, da Fiume e da Zara.

Il sindaco Nicola Signorello si è incontrato con la comunità giuliano-dalmata residente a Roma nella Sala della Protomoteca dove un triestino, il Prof. Livio Paladin presidente emerito della Corte Costituzionale, ha sottolineato il significato dell'iniziativa a 40 anni dall'evento e nel ventennale della costituzione della « Associazione triestini e goriziani in Roma » promossa dal Prof. Pietro Valdoni.

L'apporto dei giuliani alla vita della capitale è stato evidenziato con la consegna di 15 « Targhe d'argento - Presenza Giuliana » ad altrettanti famosi giuliano-dalmati in Roma.

Presenti all'incontro (promosso dal presidente dell'« Associazione giuliani nel mondo » Guido Salvi e dal presidente dell'« Associazione triestini e goriziani di Roma » Aldo Clemente) il sindaco di Trieste Giulio Staffieri, il sindaco di Gorizia Antonio Scarano e l'on. Barbi presidente dell'A.N.V.G.D.

Le « Targhe d'argento - Presenza giuliana » sono state consegnate a:

- Prof. Cesare Gerin, triestino, scienziato;
- Dott. Gianni Bisiach, goriziano, giornalista e regista radio-televisivo;
- Gen. Umberto Cappuzzo, goriziano, già comandante generale dell'Arma dei carabinieri e capo di Stato Maggiore dell'esercito;
- Mons. GIUSEPPE DEL TON, dignanese, Segretario per le Lettere Latine di tre Pontefici e autore di numerose opere di poesia e prosa latina;
- Prof. Gianfranco Fegiz, triestino, successore del Prof. Valdoni alla direzione della prima clinica chirurgica dell'università di Roma;
- Prof. Giusto Fegiz, triestino, fisiologo di fama internazionale;
- Dott. Pietro Garinei, triestino, direttore del Teatro Sistina;
- Dott. Tullio Kezich, triestino, critico cinematografico di fama internazionale;
- Mons. Giovanni Lovrevich, dalmata, Abate mitrato di Marino;
- Amm. Fulvio Martini, triestino, direttore del SISMI;

- Prof. Luciano Muscardin, fumano, medico dermatologo di fama internazionale;
- Gen. Stelio Nardini, goriziano, consigliere militare del Presidente della Repubblica;
- Prof. Livio Paladin, triestino, presidente emerito della Corte Costituzionale;
- Dott. Renzo Rosso, triestino, drammaturgo e romanziere;
- Dott. Franco Viezzoli, istriano, presidente della Finmeccanica.

* * *

Ancora un complimento a Mons. Giuseppe Del Ton.

Bernardo Gissi direttore generale

Il Dott. Bernardo Gissi è Direttore Generale della Cassa di Risparmio di Asti. L'abbiamo appreso vedendolo accanto al ministro del Tesoro Gorla che ne inaugurava la nuova splendida sede.

Una carica onorevole e nel contempo delicata che l'Amico Gissi, conoscendone l'operosità e la preparazione professionale, saprà tener con dignità e dandole lustro.

Istriano, molto vicino a noi perché nativo di Stignano e perché marito della nostra Mariucci Guarnieri, perciò bumbaro a metà, Gissi è da noi conosciuto fin dai tempi della nostra giovinezza quando il calcio era un gioco sano e serio e tra Stignanesi e Dignanesi correva una leale rivalità sportiva.

Stignano, avvalendosi di esperti e capaci giocatori scelti tra gli avieri della vicina Puntisella, ci dette del filo da torcere e non sempre riuscimmo a piegarla.

* * *

Al Direttore Generale, al compagno di esilio, all'amico e mezzo bumbaro Bernardo Gissi le nostre vivissime felicitazioni e l'augurio, nel nome della Nostra Istria, di sempre nuovi successi.

Dignano nei ricordi di B. Manzini

« La vita del ricordo » di Bruno Manzini, medico di origine dignanese, è una raccolta di scritti diversi, ove dallo sfogo autobiografico si passa via via alla interpretazione di comportamenti umani, alla descrizione particolareggiata di ambienti; alla rievocazione in chiave sentimentale di immagini e fatti d'un felice ed indimenticabile passato ormai lontano, alla annotazione di carattere filologico; a considerazioni sulle origini etniche, su usi, costumi e tradizioni religiose e civili della gente di Dignano; per arrivare, infine, ai versi di alcuni componimenti poetici di intonazione tardo-romantica.

Di tale miscellanea, dedicata dall'Autore ai figli ed ai nipoti, « perchè rimanga qualche ricordo » del tempo da lui trascorso nel tanto amato e rimpianto paese natio, nota dominante è una struggente nostalgia, principale ed emergente motivo ispiratore, nonché fattore di intrinseca unità nella varietà della tematica trattata.

La terminologia appropriata ed il periodo scorrevole, conciso, ma pregnante, in quanto ricco di significazioni affettive e di immagini che paiono fissate saldamente e durevolmente nella memoria, sottolineano in quasi ogni pagina quell'intimo, affettuoso rapporto che lega spiritualmente lo scrittore all'ambiente della sua giovinezza; ambiente rivissuto come qualcosa che sta fuori del tempo.

Significativi esempi di siffatta forma espressiva sono i seguenti passi:

(...) « ricordo la valle, come un paradiso, come un mondo tutto da esplorare ogni giorno: c'erano l'altalena, il gioco delle bocce ».

(...) « (Mio padre) conosceva bene la viticoltura ed aveva tirato su in valle molti filari di uve pregiate ».

(...) « Insomma la valle si identificava con mio padre ».

(...) « Fino a qualche anno fa, a ricordare il felice passato, era ancora in piedi la vecchia altalena ». (da « Come era verde la mia valle » pagg. 5-7).

Come si può notare, questi passi, anche se da me presentati in modo frammentario, esprimono nella loro semplicità ed immediatezza formale un'accentuata tendenza a servirsi dell'immagine libera dalle leggi del divenire, perchè fuori dalla dimensione e realtà temporali; di modo che ogni particolare, come, ad e-

sempio, l'icastica figura del padre che si identifica con l'ambiente oppure quello dell'altalena, residuo malinconico, nonché testimonianza ultima di una età felice, rivive — in virtù d'una singolare capacità evocativa — nella memoria, ove le distanze tra presente e passato si annullano. Ma, a conclusione di questa mia sommaria recensione, voglio aggiungere che, oltre ad apprezzare il filiale attaccamento al paese d'origine e la facoltà creativa di un autore come il Manzini, capace non solo di ricordare il passato, ma altresì di rendere nella pagina scritta l'intensità dei propri sentimenti verso quel passato, il lettore avrà modo di ammirare i notevoli effetti chiaroscurali dei disegni di soggetto dignanese, di cui il nipote Matteo ha voluto corredare il volumetto.

Franco Fabro

A Bruno, amico carissimo e molto valido collaboratore, le nostre più vive congratulazioni pel successo del suo libro.

Il bucato

(La leissia o la lissi)



Mentre carico la lavatrice (si può farlo spesso e senza fatica) ripenso a quelle complicate operazioni che comportavano una volta le nostre « lissie » specialmente in prossimità delle Feste grandi: Natale, Pasqua, Pentecoste, la Madonna di agosto, i Santi.

Per due o tre giorni le case erano sos-

sopra, perchè si lavavano non solo le lenzuola e la biancheria personale, ma copriletti, tendaggi (i coltrinaggi) e tovagliate, specie nella bella stagione, mentre d'inverno si aspettavano le giornate di bora.

Ricordo che tornando da scuola la casa mia pareva una spelonca, senza coltrine e senza i centri sui mobili; tutto doveva venire lavato e inamidato per abbellire gli umili ambienti in cui avremmo trascorso ore liete nell'intimità, con i nostri cari.

Qualche giorno prima si preparava il mastello (al bajo).

Se per caso la bora d'inverno o l'arsura dell'estate avevano aperto delle fessure tra le « doghe » ossia lo si trovava « douto scridel » si provvedeva a « stagnalo » riempiendolo d'acqua, quando non si preferiva rovesciarlo col fondo per aria coprendolo di stracci o sacchi inzuppati; poteva anche succedere che lo si trovasse secco al punto da sfasciarsi (andà in fasso o in doghe) e si dovesse ricorrere di premura al bottaio (Marco boter o Mauro Valerio) perchè lo rifacessero daccapo.

La sera precedente la « lissia granda » per la quale chi poteva ingaggiava anche qualche « sornadera » si mettevano i panni a mollo (a smojà) e di buon mattino in « lissiera » si faceva un bel fuoco vivo per scaldare, anzi bollire l'acqua della « stagnada » che poi si versava a secchiate nel mastello, per la prima lavatura (lavà la preima volta), usando soda e sapone di Marsiglia, oppure fatto in casa con sugna di maiale e la sansa dell'olio (sivo de porco e murcadeissi).

Due donne (lavandere) si fronteggiavano sul mastello fumoso, con le facce aggrondate, cercando di scansare i vapori bollenti e gli schizzi saponati che se entravano negli occhi bruciavano maledettamente. Pescando nell'acqua tiravano su un capo per volta, ne strizzavano l'acqua, insaponavano da entrambi i lati, sfregavano e sbattevano contro l'asse, ripassando lo sporco più insistente tra le mani ed immergendo più volte; poi il panno (ben strucà) veniva sciolto con un rapido mulinello dell'avambraccio e gettato nella cesta.

Terminato il lavare la prima volta, si vuotava il mastello con i secchi, buttando via le « smoje » e si riaccendeva il fuoco per preparare il « bojo » ch'era acqua fatta bollire insieme con la cenere raccolta dal « fogoler » e conservata allo scopo.

A questo punto le lavandaie, sollevato il mastello che veniva appoggiato sopra « do scagniti o suchiti de ligno » provvedevano a « mastelà »; questa operazione

consisteva nel disporre una mascella di maiale (spolpata e fatta seccare con tutti i denti) sul fondo del mastello, in corrispondenza del foro di scarico « al strupon » adagiandovi sopra i panni lavati ben distesi perchè prendessero la « lissia »; il tutto veniva coperto con una specie di lenzuolo riservato allo scopo, detto « coladur ».

Allora s'incominciava a « butà soun » cioè a versare a secchiate l'acqua e cenere bollente (che la bujiva all'onda) nel mastello caricato e si lasciava riposare e filtrare tutta la notte.

Secondo giorno: mentre, di buon mattino, veniva riacceso il fuoco facendo bollire un'altra « stagnada » di acqua, si scaricava il mastello togliendo da sotto « al strupon » e si toglieva « al coladur » che poi veniva lavato per ultimo.

Riassettato quindi il tappo sul fondo e fatto scendere il mastello dai sostegni, si buttava l'acqua bollita sulla biancheria che veniva ripassata, capo per capo, dalle donne le quali, prima di decidersi a buttarla nella cesta, si sinceravano (come ve ne fosse stato bisogno) della sua immacolatezza.

Mentre « al lissiasso » tolto precedentemente era conservato per lavare indumenti colorati grezzi e molto sporchi (la roba scoura), l'acqua della seconda lavatura (aquita de lissiasso) serviva egregiamente per capi più leggeri e di riguardo (i delicati per i quali oggi usiamo gli speciali detersivi suggestivamente raccomandati dalla pubblicità televisiva).

Seguivano i risciacqui, almeno due (resentà la preima e la seconda volta) adoperando alla fine « al perlein » una polvere sottile di colore azzurro intenso chiusa in un « bieco » strettamente legato ed appeso alle « rice dal mastel » perchè cedesse all'acqua il suo bluette che doveva esaltare maggiormente il candore della biancheria.

Particolarmente faticosa era l'operazione « dal strucà » specialmente le grosse lenzuola matrimoniali; le quattro robuste braccia delle lavandaie, dopo aver attorto il pesante capo grondante girandolo in senso contrario, lo assicuravano nel centro ad una « ricia » continuando a torcere premendo contro l'asse, fino a farne uscire il massimo possibile d'acqua (la centrifuga!)

Poi ci pensava la vecchia bora ad asciugarla quella « lissia bianca che più bianca non si può immaginare »!

Finito di lavare tutto (roba bianca e scura) si dava una bella « scartassada nelle smoje » alle corsie delle scale e degli anditi che venivano poi arrotolate e portate, insieme al resto, sul « sugadur »

che poteva essere anche distante dalle case, al « masselo » per esempio, dove rimanevano anche incustodite fino al tramonto, quando si ritornava a ritirare tutto asciutto.

Tuttavia non era questo l'ultimo atto, perché una « lissia » rispettabile comprendeva anche la vigorosa « fregada a scagni e scagniti, stagnachi e mastele », che si mettevano ad asciugare col fondo in su, prima « da distrigà la lissiera » lavandone alla fine il pavimento con vigorosi colpi di scopa.

Una bella « mastelita de lissiasso » era stata messa da parte e serviva il giorno dopo alla pulizia dei pavimenti di tutta la casa: camere, camerini, cucina e scale di legno che rompevano le reni.

Inoltre i vetri di tutte le finestre, lava-

ti e lucidati col fiato e « grampe de carta strassa » erano pronti ad accogliere le « coltrine » di ricamo venute su dal bucato bianche come « al cocal » inamidate e stirate a carbone.

Allo stesso modo venivano trattati i « centri » all'uncinetto che vestivano ed illeggiadrivano le nostre cucine. I rami lustri ridevano alle pareti.

Come si lucidavano? A quanto m'è dato ricordare, con un intruglio di farina gialla ed aceto, poi uscì un preparato il cui nome « Labrador » era seguito da una strofetta pubblicitaria: « Come l'è possibile, cara la mia vicina rendere così splendidi gli oggetti di cucina? Usando Labrador ».

Uccia

Andar ogi al mercato de Pola



Il nostro meraviglioso capoluogo.

Tanti ani xe passai e qualche volta stentemo a conosser i luoghi della nostra gioventù. Dove meio trovemo noi stessi, come se el tempo se saria fermà per spertarne, xe per le rive le coste del nostro caro antico mar.

Pola (siamo ai primi di novembre ndr) invesse, ne par monotona, grisa, massima nel centro pien de gente estranea; svoda la via Sergia, scuri i giardini: se sentimo come ingropadi dentro nel visitarla. Forsi solo al mercato torna in noi un fiantin de solievo che ne iuta a scavalcar nel ricordo questi quaranta ani de lontanansa.

El vecio mercato coverto xe ancora là, anche se el ne par più picio e più rusine; el vien ogi doperà come un dei soliti su-

permercati. A piantera sul davanti xe la pescheria. El pesse sti giorni xe scarso, qualche orada, un poco de riboni, trie, sievoli, suri, moli, sepe, un per de grossi gronghi; gnente sardele, no xe stagion.

Pochi quei che compra, gente modesta; el pesse xe caro e el meio finissi nele osterie per i turisti.

Dove che se respira aria più nostrana xe drio el mercato, là che se trova i frutti e le verdure dela nostra campagna mesi, come quela volta, sora lunghe file de bancheti de legno. Un tempo là « de tuto se vendeva... anche el bacalà ».

Cussi xe ogi, anche se in tono minor, almeno mi me par. Per mi xe motivo de comossion trovar quel che magnavimo un tempo anche se no se pol far confron-

ti con i campi e orti padano-veneti dove i frutti e le verdure xe più abbondanti e grossi ma anche tanto più aquosi e insipidi in confronto con questi nostri, nati dala nostra tera arida e aspra, lavorada con tanta fadiga ma che dà tanto gusto a tuto quel che nasse da ela.

Go visto vender carote e melansane picinine, patate rossastre per via del color dela nostra tera, peveroni gialli che i dava via a chili per tignirli soto oio per l'inverno, ravanei rossi e ravanei con la scorsa nera (che no se trova che in Istria), spinassi, salata, erbete rosse, siserbole, verse, e grosse teste da capussi vendui adiritura a sachi per meterli in garbo, e po' fasoi e bisi sechi; no go visto invesse el radiceto nostran (cussi bon co i fasoi); i disì che se fa tropa fadiga a scufarse per talarlo da picio!

Po' iera i frutti: pomi verdi e picì, bei peri, naransete, susini freschi e sechi, pomi granai e pomi codogni, mandole, castagne e uva bianca (go sercà una ricela-receta, dolse che no ve digo, ma con el fol un fià duro).

Fiori pochi, qualche masso de crisan-temi per i morti: xe tanto che no piovi. Ghe iera anche vaseti de miel e fiasche de oio e de grapa con la ruta.

Tuto in ogni caso roba nostrana, gnente portada de fora e tanto meno frutti africani.

Come che go dito, roba che pararia modesta ma sai bona e gustosa. Ai primi tempi de l'esodo la nostra gente se ga subito acorta del gusto smorto dele verdure dele patate grosse ma insipide, dela farina bianca de polenta tanto diferente dal nostro gialon; sarà stada forsi la forte nostalgia dopo el sbregon dale nostre radise, ma tuto, nel ricordo, ne pareva più bon e ne fasseva cresser là tristessa.

Se sa che co i ani che passa i ricordi diventa più indorai anca perché come che dixi el poeta « il meglio degli altri tempi non era che la nostra giovinezza ». Forsi in parte sto poeta el ga ragion, ma qua al vecio mercato me pareva, per un momento, che el tempo no fussi mai passà. Drio quei banchi iera done dela nostra tera, de Valmade, Bagnole, Vincural e fermarse un momento voleva dir esser subito ciamai in dialeto istrian con el tono dei slavi dei nostri dintorni.

« La vardi che bei peveroni, sciora, i ze boni che mai; cvesti no ve pol far mal de pansa, i ze dolzi e a bon presso ».

« Ma come gavé capi che semo de Pola? ».

« Se vede subito che ze gente nostra ».

Bruno Manzini

Incontrarsi : S. BIAGIO!

Il 1987 è l'anno nel quale ricorre il 40° del nostro volontario esodo.

E' un brutto ricordo ma non possiamo né vogliamo dimenticarlo! Ci sia di sprone, ovunque siamo dispersi, per rafforzare la nostra già bella e numerosa Famiglia e le nostre Comunità intorno ai gruppi di Torino, di Monfalcone, di Roma, di Milano. Per far ciò abbiamo gli incontri di febbraio, in occasione della festa di San Biagio nostro Patrono, e quello unitario di maggio sul Garda.

Quest'anno, inoltre, saremo presenti anche al raduno nazionale dell'A.N.V.G.D., fissato a Trieste per i giorni 19 e 20 settembre prossimi.

Incontriamoci, vediamoci! Il riabbracciarci dopo un anno o due, dopo dieci o quaranta, significherà rivivere la nostra giovinezza e trarre vigore per continuare, sempre e comunque fieri della nostra origine, la difficile strada scelta quarant'anni fa.

Incominciamo con San Biagio!

A ROMA

DOMENICA 1 Febbraio 1987:

Ore 10,30 S. Messa nella Cripta dei Santi Patroni della chiesa di S. Marco Evangelista al Quartiere Giuliano.

Ore 13 Pranzo al ristorante « Picar » in via dell'Artigianato, 6 - EUR.

Menù:

- Aperitivo (offerto dalla Casa)
- Antipasto
- Primo piatto:
Lasagne alla papalina o
Lasagne al ragù
- Secondo piatto:
Arrosto di vitello
con puré e verdura cotta
- Dolce o coppa di gelato
- Caffè
- Vino e acqua minerale

L. 25.000

Prenotazioni:

Entro e non oltre il 26 gennaio p. v.!

Presso:

- DELCARO GIUSEPPE
Tel. (06) - 7.48.34.73
- DORLIGUZZO PIETRO
Tel. (06) - 5.91.30.05



« San Biagio al vertice del nostro Duomo. E' opera di Andrea Trevisan. Notare come la statua sia composta da due blocchi ». (La foto è di E. Civitico)

A TORINO

DOMENICA 8 Febbraio 1987:

Ore 11,30 S. Messa nella chiesa parrocchiale di S. Caterina da Siena in zona Lucento: via Sansovino - Angolo Corso Toscana.

Ore 13 Pranzo al ristorante «Lucciola» di via Segantini 15 (a 300 metri circa dalla chiesa).

Menù:

- Antipasto:
Affettato misto
Carne all'albese
Peperoni al forno
Cotechino con crauti
- Primi piatti:
Risotto al barolo
Tagliatelle al sugo d'arrosto
Agnolotti al ragu
- Secondi piatti:
Arrosto di sanato
Faraona in salmi
Contorni misti
- Dolci della Casa:
Zuppa inglese
Bouquet agli amaretti
- Caffè
- Digestivo
- Vini della Casa:
Dolcetto, Barbera, Pinot grigio.
- Acqua

L. 25.000

Prenotazioni:

Entro e non oltre il 31 gennaio p. v.!

Presso:

- GIACHIN MARINO (Nizza-Lingotto)
Tel. (011) - 69.18.82
- BACIN PELISSERO GIANNINA
Tel. (011) - 7.39.80.30 (Lucento)
- BONASSIN GIUSEPPE (Lucento)
Tel. (011) - 73.33.52
- DONORA' MARIO (Falchera)
Tel. (011) - 2.62.01.63

A MILANO

DOMENICA 1 Febbraio 1987:

Ore 11 S. Messa nella Chiesa di S. Giorgio al Palazzo in Piazza S. Giorgio (zona via Torino - fermata tram n. 8, 13, 19).

Ore 13 Pranzo alla Trattoria « Al Collio » in via Nerino 10 (nelle vicinanze della chiesa).

Menù:

- Antipasto misto
- Primi piatti:
Pasta e fasioi
Gnoci verdi
Kipheleti
- Secondi piatti:
Schinco de videl
Cevapcici
Carne mista all'istrianza
- Dolce nostrano a scelta
- Caffè
- Amaro de Toni
- Vino a piacimento e
acqua mineral... per i delicati!!!

L. 35.000

Prenotazioni:

Entro e non oltre il 26 gennaio p. v.!

Presso: — MANZIN MARIA

Tel. (02) - 3.55.85.65

— ZUCCHERI MARINO

Tel. (02) - 3.18.08.54

A MONFALCONE

DOMENICA 8 Febbraio 1987:

Ore 11,30 S. Messa nella chiesa del SS. Redentore in via Romana.

Ore 13 Pranzo al ristorante « Ai cacciatori » di Redipuglia.

Menù:

- Aperitivo (offerto dalla Casa)
- Primi piatti:
Tre diversi tipi di pasta
- Secondi piatti:
Tre tipi di carne diversa
con verdure di stagione
- Dessert:
- Vino (bianco o nero):
Una bottiglia a persona
- Acqua minerale:
Una bottiglia ogni tre persone.

L. 23.000

Prenotazioni:

Entro e non oltre il 1° febbraio p. v.!

Presso: — BACIN ANDREA

Tel. (0481) - 42.678

— BENDORICCHIO CLAUDIO

Tel. (0481) - 75.576

— PALIN UCCIO

Tel. (0481) - 74.888

P.S.: - Durante e dopo il convivio, i suddetti delegati della Famiglia Dignanese accetteranno le prenotazioni per i posti in pullman — Monfalcone, Peschiera del Garda e ritorno — per il XV° Raduno Dignanese del 24 maggio 1987.

Lettere al Giornale

Carissimo Ovidio,

ho ricevuto, a distanza di pochi giorni, il Notiziario Dignanese di giugno e quello di settembre. Tutti e due mi parlano di Dignano, della bella riunione di Peschiera, dei nostri cari anziani, dei nostri giovani, dei nostri nipoti e pronipoti, e dei nostri defunti. Bellissimi numeri!

Durante le vacanze con un altro padre sono andato in macchina da Santa Barbara fino a Vancouver, in Canada, dove ho visitato l'Esposizione Internazionale, soffermandomi a lungo al padiglione italiano. Abbiamo poi proseguito per Toronto (in tutto 4.000 miglia). Mi sono fermato ad Hamilton presso mia sorella Maria, la moglie del defunto Checco Lissi, per due settimane e ne ho approfittato per andare insieme a lei a vedere le Cascate del Niagara. Una meraviglia!

Con Maria invio cari saluti a te, a tua moglie, alla Etta Godina e a tutti i Bumbari. Speriamo di essere con voi tutti a Peschiera al prossimo raduno avendo entrambi intenzione di venire in Italia nel maggio 1987.

Ogni bene

Vostro
Padre Virgilio Biasiol
(Pelisser) - U.S.A.

* * *

Caro Ovidio,

un po' in ritardo per mancanza di tempo ma eccomi qui.

Il 3° Raduno Dignanese U.S.A. lo abbiamo tenuto il 22 giugno scorso.

La festa è riuscita molto bene. Abbiamo avuto una bella giornata e un pranzo ottimo. Con un buon bicchiere di vino abbiamo raggiunto il massimo dell'allegria.

Eravamo una sessantina, un po' meno dell'anno scorso, causa, ne sono sicuro, di seri impedimenti. Sono altrettanto certo, però, che il prossimo anno saremo ancora in tanti, più dei sessanta, perchè è veramente un peccato perdere simili occasioni che servono non solo per rivederci, che è già tanto, ma anche e soprattutto per le lunghe e animatissime « ciacolate » che tanto bene al cuore ci fanno; ci conciliano con noi stessi.

Mando una foto con tutti i nominativi a parte, che prego di riportare sul Nostro giornale. Sapessi quanto bene ci fa vederci e leggerci!

In agosto sono stato in Canada e ho

visto Mario Trevisan « Puaia ». A casa sua ho incontrato anche Luciano Damiani « Chitarin ». Con loro due e alcuni familiari mi sono trovato anche alle Cascate del Niagara (vedi foto che avremo tanto piacere vedere sul Notiziario).

Insieme a Maria, mia moglie, e a tutti i Dignanesi presenti alla festa e alle Cascate ti salutiamo e con te tutti i Nostri Bumbari. Chi va a Dignano ci saluti San Biagio.

Arrivederci alla prossima estate.

Ferruccio Belci

PS.: - Una citazione di merito a Livio Giachin « Canela » che insieme a me ha organizzato il raduno.

Ringrazio Ferruccio e quanti con lui ci hanno inviato il graditissimo saluto che contraccambio con tanta cordialità.



3° Raduno Dignanese USA - 22 Giugno 1986
Non sono tutti; impegnati... a ciacolar, parecchi sono rimasti fuori. Da sinistra: Mario Giachin Nevo; Liliana Giachin; Lina Vellico Muscolina; James Suez e moglie Marina Giachin; Christofor Kracke e moglie Gabriella Belci; Maria Nicoletta e marito Ferruccio Belci Ciciarella; Mario Crostilla e moglie Etta; Bruno... e moglie. (Ultima fila): Lino Pozzo; Danilo Loccardi; Eugenio Galluzzo e moglie Bianca Cattarin; Be-

pi Manzin e moglie Maria. Le altre persone sono familiari della moglie di Armando Giachin. (Riprendendo dalla seconda fila): Mino Bendoricchio e ai suoi piedi la moglie con un bambino non loro, la mamma del bambino (vestita di nero); Giannita Ianco col marito Duilio Dobrich; Maria Ferro Palista; Maria Romana Biasiol in Budica; Diana Tomasini e Gianni Bonassin. (Sull'erba): Michele Fernandez marito di Patricia Belci; Livia Giachin.



Niagara Fall (Canada) - 4 agosto 1986.
Con alle spalle la Cascata del Niagara: Luciano Damiani; Ferruccio Belci; Mario Trevisan;

Maria figlia di Luciano; Dudina moglie di Luciano; Maria moglie di Ferruccio; Mary moglie di Mario; Jannel figlia di Mario.

Caro Ovidio, Nerina e Bumbari tutti!

Semo stai al raduno triangolare GE-MI-TO, promosso dai comitati della Venessia Giulia e Dalmassia di quele città, a San Salvador Monferrato, e organisado per tenerne sempre a contato, rivederse e... contarsela. Bravo el prete che ga dito la predica, el mè xe piasudo.

Con mi e Maria ghè iera Bruno e Luciana, Giovanni e Lucia, Marino e Tina, Ettore e Stella, Albino e Ersilia. Tuti cari e care, sempre co le recie in su anche se carighi de ani, anche se co i ociali per vederse meio.

In tuti ierimo un bel ciapo e, magari sufiando un po', semo rivai fin a la Tur. Gavemo formado la nostra bela tavola da bumbara, gavemo magnado e ben bevudo, se gavemo divertì.

Pecò che de i Nostri no ierimo tanti, e pur el posto xe de prima qualità anche per quanto de bel ghe xe intorno. San Salvador xe visina a Torino e a Torino ghe xe tanti dignanesi. Perché i no se fa vivi anche ai raduni organisadi da altri amici?

Saludo tuti, con una racomandassion: vedemose a San Biaso! A Torino o Milano, a Roma o Monfalcon non importa, interessante esserghe! Arivederci.

Virgilio Potolo

* * *

Egr. Sig. Negri,

ho ricevuto il graditissimo Suo giornale. Lo terrò a ricordo delle belle ore passate in compagnia della simpatica «ganga dignanese» (In Pineta a Fasana, ndr). Nel ringraziarLa infinitamente La prego di gradire i più cordiali saluti ed il fervido augurio di prossimi incontri.

Il polesan sicuro
Serafino Padovani

* * *

Leggo con emozione la pagina 12 del Notiziario n. 3 di settembre: « Salvato il Santuario di Dignano ».

Chi non ricorda la chiesa della Madonna Traversa?

Fin da bambini ci portavano a far la passeggiata e noi avevamo l'impressione di andare lontano. Un attimo di timore « al casélo » mentre stavamo per « passar le stanghe »; e poi la salita per il sentiero sassoso, come se dovessimo andar chissà dove.

Arrivati al portale mezzo rovinato, entravamo felici e sicuri ormai, perchè le mura circondavano la chiesa. Qualche volta entravamo per la sacrestia. Entrati in chiesa era gran divertimento saltare tra gli stalli di pietra lungo i muri laterali, lucidi come il marmo. Chi sa quanti fedeli si saranno inginocchiati attraverso i secoli! Richiamati a pregare davanti all'altare di mezzo e a mandare « un baso ala Madona » ci si sentiva ripetere dalla mamma o da chi ci accompagnava, sempre la stessa storia: « ... vardé che bel che jera l'abito de sposa de zia Gisèla »!

Uno zio di mio padre, zio Carlo, sposava attorno al 1840 una signorina dell'alto Friuli, Gisella de' Tavani. La nobile ereditiera portò in dote, oltre a tutto il resto, anche... l'ortolano! Forse perchè i suoi genitori sapevano che già allora a Dignano, come in tutta l'Istria, vigeva la piccola proprietà, mentre in Italia la terra era solo dei padroni.

Nella nuova famiglia Gisella era ben voluta particolarmente dal cognato sacerdote perchè era molto pia e discreta, mentre sua cognata, mia nonna, era una tedesca introversa e mezza protestante.

Dopo qualche maternità Gisella si ammalò gravemente di tifo: è in fin di vita; tutti ne sono costernati. Gisella ha fede,

si rivolge alla Madonna. Se guarisce, offrirà il suo ricco vestito da sposa alla Madonna Traversa che... è nuda. Guarisce! E la lignea statua dei secoli passati viene vestita!

Giacchè ci sono, due parole su Don Antonio Marchesi, lo zio di mio papà e fratello dello zio Carlo.

Visse in solitudine all'ombra di sua madre, mia bisnonna Meneghina Damiani, donna autoritaria. Austero e intransigente, non fu mai parroco. Morì nel 1900.

Profondo conoscitore di musica sacra, portò in chiesa una perfetta liturgia nelle funzioni solenni, educò coro e popolo al canto liturgico; e, come affermarono tutti i parroci in passato, è suo merito se a Dignano si è sempre cantato in chiesa come una sola potente voce che copriva la voce stessa dell'organo.

Emma Marchesi
(del 13 luglio 1896)

Auguri, carissima signorina! Novant'anni a far del bene non é poco. Continui ad esserci amica, ad aiutarci a conoscere più e meglio la Nostra Dignano.

La scovassera

La scovassera, ricetta dignanese bicibiana per sei persone... se ghe basta:

Meso chilo de caramai

Trenta deca de gamberoni o scampi

Meso chilo de cape

Un chilo de pedoci.

Disfriser un bicer de oio con un po' de zivola, tre spighi de aio e del presemolo.

Meter i caramai e lasarli cusinar, poi i scampi (o gamberoni) con un bicer de vin bianco.

Dopo agiungerghe le cape e i pedoci con sal e pevere.

Coverser el tuto per un quarto d'ora.

E... buon appetito!

FERIE A PROMONTORE

El mar lo go davanti
el sol propio sul muso,
la tavola imbandita
de pastasuta al sugo.
Un bucal de malvasia
de Pierina de Galesan,
che per diventaar bumbara
se ga sposà a Dignan.
I pini che ne fa ombra,
la sdraia col cusin,
l'amaca che ne dondola
visin al bicier de vin.
La vita xe cussì bela,
saverse contentar:
mar, leto, bori e tenda
e mai... lavorar!

Virgilio



1 novembre 1986: Sanvincenti. Bumbari di Milano, Genova, Torino e Padova insieme.

BEATO LEONE BEMBO (3)



Il corpo incorrotto di Beato Leone Bembo.

Il terzo corpo completamente conservato tra i «Corpi Santi» a Dignano è quello di San Leone Bembo.

Leone nacque a Venezia al principio del XII secolo, nella famiglia dei nobili Bembo che hanno dato dogi, letterati, personaggi politici e podestà.

Leone, invece, scelse la vocazione spirituale, fu sacerdote.

Le sue qualità sono evidenti per il fatto che già in principio fu cappellano nel palazzo del doge, poi ambasciatore veneto in Siria ed infine vescovo sulla cattedra di Modone, nella penisola di Ponte in Grecia. Qui, sorte tante discordie scoppiate in guerre feroci, il Vescovo Bembo fu catturato, deportato e martirizzato. Ciò che successe dopo non ci è dato conoscere, ma è certo che Leone tornò a Venezia anche se tanto provato da non essere riconosciuto.

Ritiratosi nell'orto del monastero di San Lorenzo, visse da poverello. Fu trovato colà morto in una buca nel 1188.

Secondo le usanze dell'epoca fu sepolto dov'era morto.

Nel 1210, sulla sua tomba, guarisce dalla cecità una giovane, Caterina Francanellis. Come collegare la ragazza con lo sconosciuto? Forse la mamma della cieca provò compassione per il poverello, gli portava da mangiare in vita, mandava la figlia a curare la tomba? Fatto è che il santo premiò la sua devozione dando la vista alla cieca.

Di questo miracolo si seppe subito e in tanti, e allora molti furono gli ammalati portati su quella tomba. E, documentati alla mano, parecchi guarirono. Cento anni dopo la morte il sepolcro venne aperto e il corpo di Leone Bembo trovato molto ben conservato.

Il fenomeno era inspiegabile, ma la gente, dopo le guarigioni, lo ritenne un santo. E la salma non fu rimessa sotto-

terra ma chiusa in un sarcofago ligneo ed esposta nella Cappella di San Sebastiano a Venezia. L'abadessa del monastero incaricò Paolo Veneziano, il pittore più conosciuto allora in città, a decorare il coperchio del sarcofago.

Per fortuna questo coperchio si è conservato bene fino ad oggi. E' un bellissimo dipinto, un capolavoro. Fu esposto nel 1971 a Parigi, l'altr'anno a Venezia, Verona e Muggia. Probabilmente andrà anche a Vienna e Londra.

Ce lo chiedono perfino dagli Stati Uniti.

Il quadro-coperchio (cm. 168 x 76) è diviso in tre campi: al centro, la figura del Santo; a sinistra, sopra, tanta gente accanto al sarcofago e, sotto, la giovane Caterina guarita; a destra, sopra, il vescovo col clero in preghiera accanto al corpo del Santo e, sotto, una bambina salvata pure lei per intercessione di Leone Bembo.

Il quadro è datato «MCCCXXI factu fuit hoc opus» e fa parte della Collezione d'Arte Sacra nella chiesa parrocchiale di Dignano. Dello stesso Santo c'è pure un altro quadro, molto più piccolo, del XV secolo, opera di Lazzaro Bastiani, che assomiglia tanto al primo da ritenere sia una sua copia.

Il corpo del Santo è tutt'ora conservato molto bene: sulla faccia vi è ancora la pelle; l'occhio sinistro è chiuso ma il naso è intatto; tra le labbra si vedono alcuni denti. Anche sui piedi c'è la pelle, si vedono le vene e le deformazioni sulle dita. E' coperto con un ornato di vescovo e in testa ha la mitra. Accanto al corpo del Santo v'è il suo pastorale di legno.

Il tutto meriterebbe una ricognizione scientifica.

dm

Se è una grave sventura essere strappati dalle proprie terre, sventura ben più grave sarebbe quella di essere strappati da se stessi, con la perdita della propria identità.

Francesco Cossiga

Vie cittadine in dialetto bumbaro

(Possono servire a Guerrino pel Mis-Mas).

Calnova; Divartai; Contrada de l'asi; Le sente; San Martin; La canuele; Santa crus; Alla pisa; Alle stanghe; Al dusento-sedise; Furnogrande; Portarol; San Nicolò; Santa Caterina; San Roco; San Iacomo; Sant'Isepo; Sant'Antonio; San Zane; Limido de i frati; Nelle mide; Nelle ciuche; In Betica; Alle zinstre; In de le curte; Sul piasal de cesa; Sul monto de i Calsineri; La contrada de le vulpi; I castelieri; San Lorenzo; La stassion; Al mulin de Zerbo; La caréa; La strada romana; In sulere; El pian. Questo el gaveva tre diramassion: El primo pian, quil del turcio de' Dessanti; El secondo pian, quil de Puma e Bucalito; El terso pian, quil de Ulica e Nanevivo. E poi ghe ne saria un quarto, La sofita, quil del Bimbo e de' Tolas.

Infine le due «tangensiali»: quila da sud a ovest, La strada nova (San Francisco-Spinussi) e quila da Nord a Sud, (El limido marso).

Cussi, con il «centro storico» serado al trafico pesante e no, i pedoni, anche quei con quatro gambe, i poteva spassegiar tranquili in lungo e in largo.

El mondo va ananti da per douto cumo che andem anca nui coi ani che i curo cumo la bora. Meio no pensarghe!

Giovanni Bullessi

* * *

Un'istriana dell'interno, alquanto inesperta della lingua italiana, così si rivolse al dottore, sollecitando il suo intervento: «Taca caval e vien, porta con ti medicina, ti trovarà stagnada calda. Aqua vien fora chiara, e soto tetà... punta!».

E il buon dottor Sansa corse davvero sollecito.

A tutti i Dignanesi ovunque residenti

Innanzitutto ringrazio tutti coloro che con lodevole sollecitudine mi hanno inviato i dati anagrafici con l'ultimo Notiziario e prego quelli che ancora non lo hanno fatto di provvedere con altrettanta sollecitudine.

Voglio subito chiarire che una tal richiesta non deriva da un mio capriccio, ma da un'idea nata nel corso di una riunione del Direttivo della Famiglia Dignanese qualche tempo fa e che si intende ora realizzare, e l'occasione buona c'è. Il 10 febbraio 1987, ormai vicino, ricorrerà il 40° anniversario dell'iniquo trattato di pace che assegnava alla Jugoslavia la nostra amata terra e costringeva la stragrande maggioranza di noi ad abbandonare paesi e città e a scegliere la dolorosa via dell'esilio.

Negli anni 1947-48 i profughi giuliani in Patria e nel mondo erano ben 350.000, dei quali circa 5.000 dalla nostra Dignano. Pertanto oggi a somiglianza di quanto già è stato fatto da altre Famiglie consorelle, anche la nostra Famiglia desidera conoscere quanti sono e dove vivono i profughi da Dignano superstiti. Si vuole fare cioè una specie di censimento con tutti i dati che sarà possibile raccogliere.

Il risultato, se i lettori agevoleranno il mio lavoro inviando al più presto i dati personali e familiari, sarà reso noto al nostro annuale raduno a Peschiera del Garda del 23-24 maggio 1987 e pubblicato successivamente sul Notiziario.

E ora un ultimo chiarimento: i dati riguardano i nati a Dignano o anche, se per cause di forza maggiore, altrove ma poi residenti a Dignano fino alla data dell'esodo. Non riguardano perciò i figli nati in esilio. Vorrei pregare di specificare con chiarezza cognome e nome, luogo e data di nascita e l'indirizzo attuale. Poiché ci sono nostri concittadini che non ricevono il Notiziario, chi li conoscesse è pregato cortesemente di informarli di quanto sopra invitandoli a fornire i propri dati.

Un grazie caloroso a tutti per la collaborazione, mentre mi è gradita l'occasione per porgere a tutti a nome del Direttivo e mio personale auguri vivissimi di Buon Natale e di un felice e prospero anno 1987 insieme coi più cordiali saluti.

Marino Giachin
Via Genova, 115
10126 Torino



LA CASITA

*Lastre di pietra bianca come neve
su terra rossa inaridita al sole
per il frugal pasto e per un sonno lieve
fuor dalla tempesta e dal cocente sole*

*sorgi piccola casa in spazio breve
per l'uom che vive di sue braccia sole
di campi arati con fatica greve,
di modesto raccolto, se Dio vuole.*

*Dell'Istria nostra tipico sembiante
in forma gentil che di pretese ammanca
così tu appari semplice e festante,*

*umile e forte come la roccia bianca.
Da millenni racconti tu al viandante
l'antica storia di sua gente franca.*

Bruno Manzini

ABBONAMENTI 1987

Quote annuali inalterate: L. 5.000 per l'Italia e L. 10.000 per l'estero.
Il denaro va sempre inviato al tesoriere:

— DARBE IGINO
Via Cortemilia, 31
c.c.p. 25287103
10126 TORINO

Si raccomanda ai residenti all'estero di mandare valuta italiana.

Abbonarsi è dovere di ogni Dignanese, di ogni lettore!

Ognuno come sa e può, con scritti, foto, suggerimenti deve darci la sua collaborazione; la Famiglia e il Notiziario Dignanesi hanno bisogno di tutti!

E' uscito in seconda edizione il testo « Momenti poetici » di Mons. Giuseppe Del Ton. Si tratta di una raccolta di sue poesie riguardanti anche l'Istria e Dignano.

Coloro che desiderano avere il bel volume si prenotino, inviando Lire 10.000 (prezzo di una copia), presso:

— BONASSIN GIUSEPPE
Via Pirano, 19
Tel. (011) - 73.33.52
10151 TORINO

— NEGRI OVIDIO
Via S. Cuore, 48
Tel. (049) - 60.65.65
35100 PADOVA

— ZUCCHERI MARINO
Viale Teodorico, 13
Tel. (02) - 3.18.08.54
20149 MILANO

— DORLIGUZZO PIETRO
Via I. Bacci, 5
Tel. (06) - 5.91.30.05
00143 ROMA

Il numero delle copie è limitato.

FAMIGLIA DIGNANESE - Scheda anagrafica

Relazione parentela	COGNOME	NOME	Data e luogo di nascita		
C. F.					
Residenza attuale:	Via	N.	C.A.P.	Città	Tel.

R. P. Antonio Maria Vellico O. F. M.



R. P. Antonio Maria Vellico O.F.M.

(Dignano 1894 - Feltre 1942)

Parenti e amici che ebbero la gioia di conoscerlo e stimarlo con queste poche righe vogliono ricordarlo ai concittadini dignanesi in quanto emerito figlio della nostra città natale.

Nato da Antonio Vellico e da Antonia Gropuzzo, assolte le scuole elementari, nel 1907 entra nel Collegio Serafico di Chiampo (VI). Tre anni dopo, a San Francesco del Deserto (VE) veste l'abito francescano e nel 1917, percorsi con profitto gli studi filosofici e teologici, in Venezia è insignito del Presbiterato.

Inviato a Roma presso il Collegio Internazionale di Sant'Antonio, ottiene «summa cum laude» la patente di Lettore Generale in Teologia Dogmatica.

Insegna oltre che la detta Teologia anche Storia Ecclesiastica e Patologia a Rovigno, Vicenza e Feltre dedicandosi contemporaneamente all'apostolato della pre-

dicazione e del confessionale. E' pure Procuratore Provinciale delle Missioni e Commissario Provinciale del Terz'Ordine Francescano.

Conosciute le sue belle doti, viene chiamato a Roma nel 1928 con l'incarico di Lettore di Teologia Dogmatica Fondamentale e Sacramentaria, e quando nel 1933 il Collegio Internazionale di Sant'Antonio è dichiarato Ateneo, egli continua l'insegnamento col titolo di Professore.

Nel 1937 è Decano della Facoltà Teologica e nel 1940 Presidente dell'Ateneo. Insegna anche Teologia Dogmatica Fondamentale nel Pontificio Ateneo Lateranense. L'insegnamento nei due Atenei Pontifici non gli impedisce di pubblicare delle opere teologiche assai apprezzate e collaborare con importanti articoli in alcuni periodici scientifici e di cultura religiosa.

Ha, fra l'altro, anche l'ufficio di Censore delle Riviste e di altre produzioni letterarie degli Istituti religiosi femminili. Non bastasse, profonde le sue energie in altri fruttuosi apostolati: insegna nel Liceo Scientifico «Cavour» e nel Ginnasio-Liceo «M. T. Cicerone» di Roma, è istruttore e predicatore.

Lo anima un amore speciale per gli ammalati che visita negli ospedali, in cliniche e anche a domicilio. Di cuor generoso si prodiga di continuo per bene altrui.

Colpito da un male inesorabile, affronta con serenità a grande prova rimettendosi alla volontà del Signore, chiedendo soltanto di morire in santa letizia.

Rende la sua bell'anima a Dio il 26 aprile 1942 a Feltre in provincia di Belluno, confortato dalla benedizione del Santo Padre a soli 48 anni, con una morte calma, serena, invidiabile.

* * *

La Famiglia Dignanese rende onore a un sì eletto figlio e ringrazia i parenti e gli amici dell'Estinto per aver dato pure a noi la gioia di conoscere un altro personaggio di cui Dignano può vantarsi.

OVILE ROMANO

L'ovile era ubicato nella valle di «Sion» con accanto due belle doline, verdi prati e boschive colline, ingegneria felice di Antinian.

La valle è annessa al noto altipian con «castellieri» di Pinesici a levante, e quelli de il monte Orsini a ponente, con sede amministrativa a Guran.

Le maggiori risorse furono pecore e agnelli di quella rude gente primitiva ma intelligente, che trasformò la steppa in orticelli.

La valle di «Sion» o «Sionova» valle fu sin dall'antichità un paradiso di ospitalità, degli agnelli della storica valle.

La zona fu infestata da carnivori, bestie feroci e aggressive per cui sorsero le difese protettive con ausilio della «X» Regio e castellieri».

Antinianus sta ad	Antinian
Come Pedimonte(gora) sta a	Guran
e Antinian sta a	Dignan
Come «Vodjan»(Dux) sta a	Vodnjan

Successivamente l'altipian e valloni vennero sezionati in «serrae», recintati con muretti o boschaglie e completati con «casite o casoni».

La «serrae» e i relativi «casoni» sono opera dei «salentini» non solo perchè nostri vicini, ma perchè patria dei «Trulloni».

La gestione dell'ovile e addiacenze passarono recentemente ai Cettina, provenienti da Montenegro, Cettigne, gente seria, laboriosa ed esigente.

I Cettina, in origine, erano «Kravari» (bovari). migliorarono il bestiame bovino e moltiplicarono quello ovino mutando «status» da Kravari in Carvici.

Nel triangolo le «casite o casoni» sono tuttora a centinaia efficienti e tanti con finestrini e serramenti, per ogni uso in tutte le stagioni.

Così ricordavano le passate glorie della nostra mitica Dignan, recitando in piazzale «Guran» due bravissimi canta storie.

Antonino



Anno scolastico 1912. In alto da sinistra: Giacometti; Gherich «Pallsta»; Muscovich; Corti; Maria Sossich, Domenica Gortan poi in Delzotto; Basso; Nanda Pastrovicchio «Campanera»; Maria Galovich. Voivoda; Veneranda Manzin poi in Giorgetti; Rota «Girusa»; Maria Smogliani; Castellochio; Maria Fioranti. Maria Bendoric-

chio; Lucia Malusà; Maria Manzin «Bilna»; Apostoli, maestra Cattaro, Gropuzzo; Bonetta Demarin «Bonetina»; Domenica Belci poi in Palin «Ciavarin».

(La foto è inviata da Maria Delzotto in Manzin, da Trieste).

Lettera postuma di Tullio De Prato

(Lettera postuma scritta da Tullio De Prato all'indomani dell'incontro alla Bulesca di Rubano di Padova (1978) con molti antichi paesani. Tratta dal volume « Tullio De Prato, un pilota contadino » edito dalla Mucchi di Modena).

« Cari bumbari...

Ho lasciato Dignano nel maggio del 1927, cinquant'anni or sono.

Da allora non mi sono più ritrovato con tanti bumbari quanti ne ho incontrati alla « Bulesca ». Ho faticato a riconoscere anche coloro che mi erano stati più vicini perchè mezzo secolo muta le fisionomie. Convinti di essere gli stessi di allora ci siamo meravigliati delle reciproche metamorfosi. Non ho ritrovato gli amici più cari, tutti più anziani di me, spariti chissà dove: quelli dell'Unione Sportiva, invisa al tiranno d'Altamura, esemplare da esportazione della italica onorata società che tante sciagure ha recato alla nostra semplice gente.

Tra la folla ho immaginato di poter rintracciare Erminio (o Albino?) Voivoda, mio maestro del pedale, che mi fece scoprire le « draghe », le « foibe », i ripidi « rati », della impervia, multiforme terra istriana.

Non ho visto Ferruccio che, fin da bimbo, portava il mantello a ruota; ma ho rintracciato Giorgio Marchesi.

Il mio primo e più convincente istruttore militare: era, nel 1915, Zugführer della nostra Cavalleria montata su una decina di « sameri » orfani di padrone dopo il doloroso esodo di Wagner.

La prima guerra mondiale, le scarpe di legno, gli abiti d'ortica e, nelle narici, il ricordo del profumo del pane che non riassaggiavamo per anni. La fame rafforzava gli affetti e in un paese ridotto a poche centinaia di abitanti ci sentimmo tutti fratelli. L'unico, antico osso di prosciutto passava da una casa all'altra per insaporire il poco « fero ».

— Noi ragazzi, cavallette sterminatrici, per sopravvivere — chiuse le scuole — vagavamo per i campi incolti a succhiare radici e a mangiare pampini, bacche di ginepro e « stropacui », in attesa di poterci gonfiare di ciliege o di fichi immaturi.

— Al « mulin de Candido » erano accasermati i Dragoni. Bimbi denutriti all'ora

della « manasa », li osservavamo con avidità: bonari, ci allungavano il fondo della « gamela » e un barattolo di impasto di grafite che, stemperato con lo sputo, usavano per lucidare gli zoccoli dei loro superbi cavalli; perchè anche noi abbellissimo i nostri somari in occasione dei « defilerung » che Giorgio organizzava con teutonica meticolosità nella sua campagna e nostra... piazza d'armi.

Solleticati dagli esperimenti del geniale e buon Maci, dai « Lohner » di Cosada, dai « Taube » di Altura, dai dirigibili e dai « Caproni » che attaccavano la piazzaforte di Pola, costruimmo anche un reparto aereo. Avevamo, però, un solo monoplano: « einderker ».

Era formato da una cassa di spaghetti, la fusoliera, e da un tavolone messo a croce, l'ala. — Appese fuori della cassa, le bombe: una serie di lampadine fulminate che, al lancio, facevano il botto. Non del tutto casualmente, io ne ero, spesso il pilota.

Le nostre giornate: la lotta per la vita, il gioco, la chiesa. San Biaso era troppo grande per i pochi rimasti e i canti di « Canavecia » eran poca cosa per riempire le alte navate. Ci pensò la « mularia » a rafforzare il coro.

Uno stuolo di chierichetti che, tra uno scapaccione e una carezza delle nodose mani del « nonzolo », urlava gl'inni sacri, serviva Messa, manovrava la scala romana per pulire e addobbare gli altari, suscitando l'ammirata riconoscenza delle rare begnine imbaccuccate nel nero « fazoletton ».

Un brutto giorno, un proclama del « Doctor » Steiner, bandito da « Tafé » con l'aiuto del tamburo di Richetto Vituri, stabilì che la « mularia » venisse raccolta in una stanza della casa dei Caneva, sotto la severa guida della maestra Manzin.

La nostra scuola, maschi e femmine dai sei ai quindici anni, che mi portò, campione di ignoranza e negligenza, alla prima ginnasio. Era mia vicina di banco Maria Moscheni, che ho incontrato alla Bulesca.

Aveva un viso da Madonna ed era la nipote di don Bartoli. Nessuno dei maschiotti osava guardarla anche perchè era la prima della classe: qualifica che allora incuteva rispetto.

Oggi il « titolo » è decaduto per ragioni

di livellamento sociale che ci vogliono tutti somari di eguale statura.

Glavac, il capo delle Guardie di Sua Maestà l'Imperatore che mai aveva dovuto inseguire delinquenti e... rapitori, sovraintendeva alla nostra educazione stradale, quando, in « Calnova », ci esibivamo a capannelli nei giochi stagionali: « el zurlo », « el sercio », « el porton » e così via... « Und so weiter ».

Glavac aveva un bassotto che lo precedeva di una cinquantina di metri durante le sue ispezioni. All'apparire del cane, tutti a casa in segno di rispetto per l'imperiale autorità.

A dieci anni, mentre ancora imperverava la guerra e la fame, poichè il ginnasio italiano di Pola era stato chiuso per rappresaglia al « tradimento », soddisfatti del mio tirocinio ecclesiastico in loco, i miei vecchi mi avviarono al Convitto Diocesano di Capodistria. Fui affidato a Beppin Del Ton, nipote di comare Minina e studente dell'ottava classe.

Fin da ragazzo, Beppin era esempio di ogni virtù: prima fra tutte la modestia. La stessa che tuttora lo illumina al di là della fama, davvero senza confini. Protetto dal suo benevolo sguardo sopportai altra fame e tanto freddo.

Mi piegarono invece il latino e la « spagnola » che, assieme al « ribaltton », mi ricondussero al paesello, in tempo per partecipare alle interminabili feste della Redenzione.

Qualche anno dopo, a proposito di latino, il buon don Angeli — commentando una mia pagella — sentenziò: « Stora Ghustina, niente da far; su fiol ga le rode in testa ».

Da Capodistria sono tornato ricoperto di « buganze » ma con l'aspetto dello studente. Calzavo scarpe, guanti e polsini di lana: i capi preziosi del mio povero corredo di convittore che la collettività mi aveva rabberciato nelle lunghe serate di oscuramento, dopo il Rosario e le quattro « ciacole » a commento dei fatti del giorno. Una sorta di... notiziario certamente più veritiero di quello che, oggi, ci propina la progredita televisione.

Le scarpe avevano avuto un'origine complicata. La suola me l'avevano regalata i Marchesi e proveniva dalla vecchia cinghia di un « Diesel » della centrale elettrica; la tomaia proveniva da un « tor-

nister» mentre la manodopera era stata offerta dal signor De Franceschi, padre del povero «Checo» Checchi.

— Riaperto il ginnasio di Pola vissi i giorni più duri e più lieti della mia giovinezza in un'atmosfera d'amore, serenità e canti: l'atmosfera, il sapore della nostra terra.

Sudditi austriaci di nazionalità italiana. «*El vecio imperator*» affacciato alla prima pagina di tutti i libri di scuola forniti dallo stato: senza mai mutare nello stringato contenuto e nell'aspetto, essi avevano minuziosamente istruito le generazioni dei nostri padri, insegnandoci i fondamenti del vivere civile. La «*bona educazion*».

Il monarca assoluto ci aveva permesso di amare la più grande Patria. Quella dei nostri sogni, così diversa dall'attuale dantesco bordello. Quella che la Lega Nazionale, la Dante, i monumenti, la scuola, coltivavano nei nostri cuori come, agli Slavi, era concessa la tradizionale cultura. Ne era nata un'amalgama di cittadini legati da esemplare comprensione che parlavano un linguaggio ameno ed espressivo: di facile interpretazione. «*Cume, ga fis'cià el tiro? No go visto!*».

— Il giorno della morte del povero grande «vecchio», diretti da don Bartoli, cantammo l'Ave Maria di Gounod. Se l'era meritata. — E con il passare degli anni, cento, mille volte ne ebbi conferma ricordando le sue poche e istintive leggi, rispettate da tutti: perchè l'Austria era... un Paese ordinato.

— Accettammo, senza contestare, le difficoltà conseguenti l'annessione all'Italia: i professori siculi che non capivamo; la penetrante camorra che ci procurava disgusto; i voluminosi e ingarbugliati libri di testo che affrontavamo in maniera disordinata; il crollo della «autorità»,

— E in attesa di tempi migliori accettammo anche, senza fiatare, la vita del «*su e zo*». In un trenino buio — sveglia alle cinque — privo di vetri e di freni, tremanti sotto la sferza della bora, confortati da un «*toco de pan*» (finalmente!) che ci aiutava ad approdare alle sei di sera — il rientro a casa — dopo un viaggio di dodici chilometri in quaranta minuti... cantando «*Capinera*».

E quando il trenino imparò a sciopere i dodici chilometri li facemmo «*a noghe*», lo scuola-bus dell'epoca, sempre cantando «*Capinera*» e masticando more «*de graia*» imbiancate dalla strada «regia». Fu così che arrivammo alla «*matura*» con istriana testardaggine, consapevoli che un posto, nel mondo, occorreva guadagnarselo e non pretenderlo.

Oggi, mezzo secolo dopo, sostenuti dall'orgoglio delle pene superate, siamo sempre di sobrietà e civismo per i nostri connazionali che, sazi e smarriti, pretendono la luna nel pozzo in nome dell'utopia e del manganello di turno.

Nel mio lungo peregrinare ho sempre sognato l'Istria e il paese natio dove, un giorno, avrei voluto ritornare. Per respirare i balsamici profumi del prostimo, l'olezzo dei prati di ciclamini, il mare polverizzato dai «*garbin*»; per inseguire i ricordi dell'amore adolescente, rivedere gli amici — un'intera popolazione — che mi avevano voluto bene. Dall'astemio Bieco ai compagni di scuola, sino alle beghine che, ansiose, seguivano le mie volate ciclistiche: massima esibizione di ardire e di progresso tecnico di quel tempo.

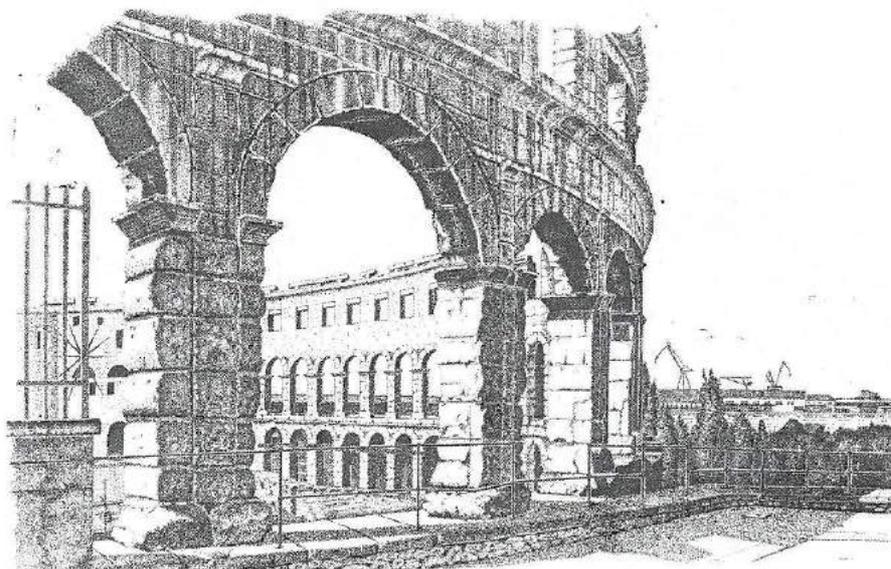
E' andata male!

Dal mio colle, che sorge tra S. Marino e l'Adriatico, respiro la bora che, attenuata, mi porta un poco d'aria di casa. L'aria di casa di cui, la Bulesca, ha ravvivato l'immagine: Calnova 677, ornata di gerani nelle venete balconate e, dietro l'abside del Duomo, la modesta tomba che attende.

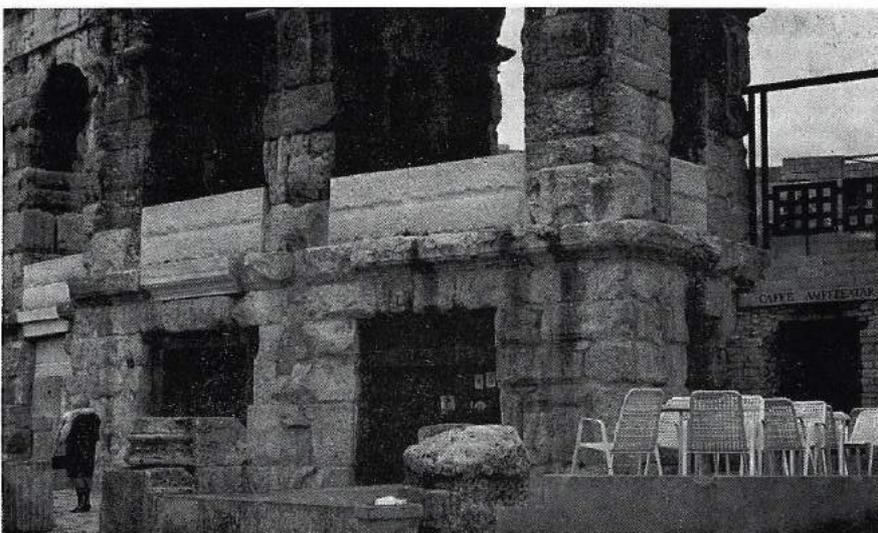
Cari i miei Bumbari: difficilmente ci vedremo ancora. Grazie per la «*rimpa-triata*» che mi avete regalato e per avermi fatto ricordare questo guazzabuglio di episodi, questo caro scampolo di esistenza lontana. Grazie per avermi aiutato a vivere da Istriano.

Evviva l'Istria... con tre camini: bella come la S.M.S. «*Tegetthoff*»!

Vi abbraccio.



«*Uno scorcio della nostra bella Arena.*»



«*Uno scorcio della nostra bella Arena in alto e l'Arena com'è oggi in basso.*»

LUTTI

A Torino il 30-10-1986 è morta MARIA GORTAN in BELCI di anni 81. Ne danno il triste annuncio i figli Tonin con la moglie Armida Chiavalon e Nina col marito Giuseppe Pocafassi, i nipoti Massimo e Simonetta e tutti i parenti.

* * *

Il 24-11-1986 a Torino è mancato all'affetto dei suoi cari ANTONIO MANZIN di 89 anni. Ne danno il triste annuncio la moglie Maria Birattari, la figlia Antonietta e i nipoti.

* * *

Lontano dalla Sua Dignano, all'età di 80 anni appena compiuti, a Genova-Nervi è improvvisamente mancato all'affetto dei Suoi cari FERUCIO SANSA, come il padre, grande Amico di tutti i Bumbari. Costernati ne danno il triste annuncio la moglie Laura Dronigi, i figli Adriano (Genova), Antonio (Bruxelles), Paolo (Parigi), Marussa (Novara) e la sorella Clara in Sartori (Sacile, PN).



L'8-6-1986 a Genova è deceduta DOMENICA GORLATO ved. PALIN di anni 82. L'annunciano i figli Antonietta (Etta) e Nicolò (Nino), la nuora e le nipotine Sofia e Sabrina.



A Genova, sua città natale, il 4-9-1986 è mancato NICOLO' CAMPANELLA, Aveva 72 anni. Antonietta Palin, già colpita di recente dalla perdita della cara mamma, annuncia col cuore straziato la morte del marito.



A Dignano è deceduta il 9-10-1986 FRANCE-SCA GIACHIN in MARINUZZO. Aveva 68 anni. Ne danno il triste annuncio i figli Carla e Luciano con le rispettive famiglie e dagli USA il fratello Mario.



A Novate Milanese il giorno 20-11-1986, all'età di 85 anni, è mancata all'affetto dei suoi cari SFARICH NATALINA «Tulasa» ver. DELZOTTO. Ne danno il triste annuncio i figli Antonio, Menighetto e Minina, il genero, le nuore e i nipoti tutti.



Xè morta siora AMALIA BERTINI, la Cirolina che stava in San Martin, sotto el volto.

A mi, che go vissudo con ela tanti ani, la me pareva eterna, me pareva che nessun mal gavessi potudo portarmela via. L'unica paura iera de no vederla tornar de messa, dove che l'andava do volte al giorno, perchè per arivar in cesa la doveva traversar una strada de grande traffico.

La Franca, so fia, se la ritardava sinque minuti, la se meteva tuta in agitazione, ma la «nona» Amalia xe sempre tornada, e la diseva: «Hii! I se ferma sì, costì voi che i no me vedi?!».

La te vardava con quei so aceti azuri e intelligenti, la petava la ridada e la se meteva su el café, perchè «el dottor Sansa ga sempre raccomandà de beber café bon, che tien su el cor», la diseva.

Mi go imparà de ela a conosser Dignan e i dignanesi: savaria far a oci seradi le Stanghe, la Calnova, San Martin, fina al Limido Marso e al Monte dei Calsineri e trovava de sicuro dove che stava Marussa Sasseta, Maria Bentivola, la Moronera, Pia Bunder sua grande amica, la Smareglia, siora Santina Meden, Maria Tragatada e tante altre che la nominava con nostalgia.

Cento volte la me ga contà quella del maestro de so papà ch'el ga clamà so nono perchè el fassa studiar so fio che gaveva testa bona. Allora el vecio ghe domanda: «Per cossa ti vol studiar, per mestro, per avvocato, per dottor...» So fio Andrea el pensa un momento e poi el ghe rispondi: «Musica!» El vecio se ga rabià e, dopo averghe dado sulla testa con un bacalà (che ansi se no iera santolo Boro, vecio garibaldin, a tirarghelo fora de la man, el lo copava de bote) el lo ga mandà a Rovigno a imparar el mestier de caligher. Là el iera anche contento, perchè se lavorava sì, se magna-va sempre suca lessa, ma se cantava anche tuto el giorno: che alegria! E co la contava ste robe la rideva de gusto; la iera una meraviglia!

Una volta che so frate Otavio iera malado, i spetava el dottor Sansa. Ela lo ga visto arivar e la ghe ga dito a so mama: «Vera che riva Molliboga», ma la finestra iera averta e lu ga senti, e quando ch'el xe rivà in cucina el ghe ga dito: «Ecolo qua Molliboga!» Siora Amalia gavarìa voludo sprofondarse per la rovgogna. E po' la me contava de quando che so mama ga portà ela e so sorela Maria dal dentista a Poja. Le entra in ambulatorio e el dentista ghe alza

su le cotole a ste do ragazze. Siora Tonina, so mama, coi oci fora de la testa, rabiada, la ghe siga: «Dotor, coss'al fa, le ga mal de denti, no de gambe!» E lu, calmo calmo, el ghe rispondi: «Eh, siora mia, per curar i denti devo veder se le ga bone fonfamenta!».

Siora Amalia ghe voleva tanto ben a so fradei, la li nominava sempre: Piero e Dante iera più calmi; Mateo più vivace, el cascava, el se fasaveva sempre mal; ma i iera tuti boni.

La sorela Maria iera fidansata con Martin Fioranti ch'el fasaveva el maestro. Siora Amalia doveva andar a spasso con lori se no so mama no li lassava andar fora. Un giorno tuti e tre i passeggiava per la Calnova quando un per de ragazzi se ga messo a sigar «Vera là Martin Carubia!» Lu ga piantà le do sorele, el se ga messo corer drlo a sti muloni fin ch'è e li ga ciapadi. Tornado da lore senza fia, el ghe dise: «A quei sameri ghe xe passà la voia de ciarmame Martin Carubia». Maria e Amalia le se ga messo a rider come mate; lu se ga rabià e no 'l se ga fato veder per un bel po'.

Che ben che i cusinava el pan in forno de Marineta! Iera metaressa la Bergoma, brava dona, pulida! Co la gaveva el remo in man, la sigava: «Ste atente, done, perchè xe pericolo in mar, xe pericolo in terra ma xe pericolo anche drlo el cul de la fornèra!».

Pasquetta. Strupa iera fornera e la ghe contava a siora Amalia che so mama, quando che l'andava a trovarla, credendo che non la vedesse, la se meteva un bussolà in scarsela per so nevoda che la gaveva a casa; allora a ela ghe vegniva el füter e la la rimproverava «Mama, magnàte, ma non scarselate!».

Ma quante robe che la me contava! Poderia scriver un libro! La iera cussi espressiva co la parlava che pareva de esser là, ne la sua Dignan, con quella brava gente, in quei bei posti.

Cara «nona» Amalia, no te dimenticherò mai, te ricorderò non con tristezza perchè no ti xe mai stada un nona triste; quando te penso me vien spontaneo un sorriso. Te ricorderò sempre contenta de tuto. Per ti tuti iera boni, bei, onesti. Te piaseva la compagnia dei picci, ti te divertivi coi giovani che cantava e ti ti cantavi con lori. Adesso lassù che ti son de sicuro, prega per la Franca, per mi «Maria el più bel nome che ghe sia», ti me disevi sempre; prega per tuti i to cari.

Te penso in un bellissimo posto tranquillo, vicina a tuti i to veci e meno veci che te ga precedudo, che ti ghe conti de la Picela, de santolo Poràne Stucoro (Menigo Baroto ch'el vendeva oio), cussi i lo ciamava anche se ti no ti ga mai savudo el perchè.

Te penso in un bellissimo posto tranquillo, di de tirintin per to nona da le Ciuceti (le tabacche prime de le Debeto in Calnova), de Scarpe de Bigolo e de tanti altri. Te penso sempre contenta, pronta a la cantada, serena e sorridente!

Ciao, «nona»!

tua Maria

ERRATA CORRIGE:

— Suor Marietta Fabro, deceduta a Bergamo il 12 giugno scorso, aveva 83 anni (non 93).

— Il Demarin, morto recentemente a Dignano, si chiamava Giusto (non Biagio).

— L'elargizione di Ancilla Birattari era alla memoria di Padre Ottaviano Belci (non Stocco).

Ci scusiamo per i tre errori apparsi sul numero precedente.

« Ai parenti degli SCOMPARI le condoglianze più vive della Famiglia Dignanese che partecipa con profondo cordoglio al loro dolore ».

Elargizioni

Pro « Famiglia Dignanese »

- L. 10.000 Bonassin Lorenzo, Dignano.
- L. 10.000 Bucconi Antonio, Dignano.
- L. 10.000 Cerlon Domenico, Dignano.
- L. 10.000 Deinarin Andrea, Dignano.
- L. 10.000 Bonassin Ermanno, Abbazia.
- L. 26.000 Biasiol padre Virgilio, U.S.A.
- L. 10.000 Giachin Italia, Milano.
- L. 10.000 Belci Mario, Mira (VE).
- L. 10.000 Biasiol Evelino, Beinasco (TO).
- L. 5.000 Giachin Luigia, Aighero (SS).
- L. 10.000 Malusà Giuseppe Feltre (BL).
- L. 10.000 Manzin Andrea Trieste.
- L. 39.300 Biasiol Sergio (Pataiane) Belgio.
- L. 10.000 Manzin Mario, Trieste.
- L. 44.000 Malusà Evelino Australia, con un cordiale saluto a tutti gli amici dignanesi e un arrivederci a Peschiera il prossimo anno.

In memoria dei defunti

- L. 20.000 Per ricordare i fratelli NINO e MARIO, da Montecatini (PT) Elsa Giachin-Bertini.
- L. 20.000 Per onorare la memoria della cara signora ITALIA GIORGIS-RISMONDO scomparsa il 21 settembre scorso, da Padova Etta Godina.
- L. 20.000 Per ricordare i cari zii ANDREA e ANNA MANZIN e MARIA PUHAR, deceduti rispettivamente a Dignano (1949), a Sanguinetto (VR) (1957) e Padova (1984), da Monfalcone Graziella Baricelli con immutato affetto e tanto rimpianto.
- L. 50.000 In ricordo dei carissimi mamma MININA e marito NICOLÒ, scomparsi recentemente a meno di tre mesi uno dall'altra, Antonietta Palin-Campanella da Genova.
- L. 50.000 In ricordo della zia AMALIA BERTINI, a noi carissima per la sua bontà e semplicità d'animo insuperabili e per il suo esempio nell'affrontare i problemi di ogni giorno, che sono poi quelli che interessano tutti noi... mortali su questa terra, Licia (TS), Liana (VE), Nevio (MI), Maria (PN) e Fulvia (Montecatini, PT) — tutti figli dei fratelli Bertini — con tanto affetto e rimpianto.
- L. 30.000 Per onorare la memoria della cara ed indimenticabile GIUSEPPINA ORFANOTTI in GORLATO mancata improvvisamente a soli 44 anni ad Avenza (Carrara), i cugini Valdina, Lino e Lucio con tanto rimpianto, da Milano.
- L. 20.000 Per onorare la memoria dell'adorata mamma AMALIA, da Padova Franca Bertini con tanto rimpianto.
- L. 10.000 In ricordo della cara « nonna » AMALIA BERTINI, il cui esempio mi è stato scuola di vita, Maria Rosa da Padova.
- L. 10.000 Per onorare la memoria della cara mamma FRANCESCA, da Dignano i figli Carla e Luciano Marinuzzo con tanto rimpianto.

« Ringraziamo di cuore tutti i generosi nostri SOSTENITORI.

- L. 10.000 Per onorare la memoria di FRANCESCA GIACHIN ved. MARINUZZO (Neva), da Torino i cugini Bepi e Maria con i figli la ricordano con tanto affetto. In sostituzione d'un fiore.
- L. 10.000 In memoria di tutti i suoi cari DEFUNTI, Fioretto Biasiol da Torino.
- L. 20.000 Per onorare la memoria di MARIA SORGARELLO, i figli Giovanni, Minina, Argia e Libera con l'affetto di sempre. Da Roma.
- L. 20.000 Per onorare la mem. della cara moglie LINA PASTACALDI, nel 7° anniversario della sua dipartita e quella di DOMENICA GORLATO e NINO CAMPANELLA, rispettivamente mamma e marito dell'amica Etta Palin, recentemente scomparsi a Genova, Cristoforo Biasiol con immutato affetto.



Nel triste anniversario della morte di GIOVANNI DELZOTTO, lo ricordano con l'affetto di sempre e tanto rimpianto la moglie Nelda Bitucaglia (Cuneo) e i figli Marisa (Cagliari) e Roberto (Milano) con le rispettive famiglie e tutti i parenti L. 20.000



Nel primo anniversario della morte di MARIO MANZIN, da Torino la moglie Antonietta, il figlio Guido, la nuora Fulvia, le nipoti Barbara ed Emanuela e i suoceri Toni e Maria, lo ricordano con immutato affetto e rimpianto L. 30.000



Nel primo anniversario della scomparsa del Cav. GIOVANNI BIASIOL (23-12-1885), da Treviso la moglie Maria Faè e le figlie Liana e Daniela lo ricordano con immenso affetto a quanti lo conobbero e apprezzarono quand'era in mezzo a noi. L. 20.000



Per ricordare il fratello DOMENICO TOFFETTI, vulgo « Calàn », morto in Florida (Usa) il 10-3-1936 all'età di 75 anni, da Massa C. la sorella Iolanda e famiglia con tanto affetto L. 10.000



Nel 49° anniversario della morte di DOMENICO TOFFETTI lo ricordano con tanto affetto il fratello Pietro con la moglie Maria, la sorella Maria e i nipoti dal Belgio e la sorella Etta col marito e figli da Varazze (SV) L. 20.000



In memoria di MARIA DEMARIN ved. BIASIOL (Ciuba), nata a Dignano il 27-5-1897 e deceduta a Torino l'1-9-1973. Con l'affetto di sempre i figli Gioconda, Mario ed Etta da Torino L. 10.000



Nel 36° anniversario della scomparsa del padre LUIGI MANZIN, da Torino con l'affetto di sempre Guerrino, Domenica e Iolanda L. 30.000

“ Da Dignano ”

— E' crollato il tetto dell'ex Convento francescano (1740) poi nostro cinema teatro a San Giuseppe. Era adibito a magazzino di un'azienda di Marzana. Quanti ricordi: Calan e Nuti Carolina col cinema, i grandi veglioni di Capodanno e di Carnevale col teatro!

— Si è dato inizio alla costruzione di un villaggio turistico che sorgerà nella zona Barbariga - Mandriol, prospiciente a quel meraviglioso mare che fu mèta dei Nostri bagni, i primi tuffi dal molo « piccio » e le lunghe nuotate fino al grande « de i marineri ».

— I lavori di canalizzazione sono proseguiti: raggiunto San Rocco si è arrivati oltre la Casa del Vecchio a Sant'Antonio. Ora sono fermi.

— Dignano da molti anni non è più Comune, dipende da Pola. Ha però una Unità Locale, bilingue, atta a rilasciare certificati di nascita, matrimonio e morte.



Ex Convento francescano.



Piazzale Sant'Eufemia. Case (sec. XV - XVIII) di Giachin, Gorlato e Belci. « Mensole di pietra forate per sostenere una traversa in legno sulla

quale, nei giorni di festa o in occasione di processioni, si stendevano drappi damascati e broccati. Stile prettamente veneziano ».

— La scuola elementare di lingua italiana (8 classi) per l'anno scolastico 1986 - 87 è frequentata da 74 alunni, così suddivisi: Prima classe 9; Seconda classe 11; Terza classe 12; Quarta classe 10; Quinta classe 11; Sesta classe 5; Settima classe 6; Ottava classe 10. Notiamo che la frequenza non diminuisce, anzi. Nel 1983 - 84 gli alunni erano 65.

— Un furioso incendio ha semidistrutto la mattina del 3 novembre u. s. l'Asilo nido e Giardino d'infanzia, l'ex Villa Sbisà sulla strada che da San Rocco porta a Sant'Antonio. Nonostante il pronto intervento dei vigili del fuoco soltanto il pianterreno è stato salvato. I danni sono calcolati in 100 milioni di lire circa. Da un primo sopralluogo sembra che le cause vadano attribuite a un difetto della canna fumaria dell'impianto di riscaldamento centrale a gasolio.

— Anche alla Madonna Traversa si continua a lavorare per far della chiesa la scuola del restauro.



UNIONE DEGLI ISTRIANI
INFORMAZIONI DELLA COLLETTIVITA'
ISTRIANA IN ESILIO

Spedizione in abbon. postale Gruppo IV - 70
Periodicità quindicinale
Supplemento al n. 36 - Anno IX

Direttore:
Prof. Franco Fabro
Direttore responsabile:
Silvio Del Bello

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 358 in data 8 dicembre 1968
Tip. SUMAN - Conselve (PD)
Edito dall'Unione degli Istriani